

N. 21
Anno 2018

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



Remo Bracchi

L'elogio della pernacchia

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 21 - Anno 2018

L'elogio della pernacchia

Remo Bracchi

Non mancherà certamente di suscitare qualche perplessità un titolo come quello scelto per una riflessione su quanto di più inutile si possa immaginare, tanto da essere divenuto proverbiale in tale senso: *valere meno di una scoreggia*. Del resto, lungo percorrenze parallele, non mancano esempi assai più illustri, come *L'elogio della pazzia* del grande umanista Erasmo di Rotterdam. Più vicino a noi e più attinente al nostro argomento specifico è la sottile distinzione che il comico napoletano Eduardo de Filippo intesseva nel suo cinema divenuto famoso anche per questo, “L'oro di Napoli” tra la volgare *pernacchia* e il nobilissimo *o pernacchio*, che poteva essere di testa o di petto, ossia di intelligenza o di passione. Occorre saperli combinare entrambi. I tiranesi li sanno distinguere, quando sentenziano *an pèt al fà grignà, 'na scurégia fà begà* “un peto fa ridere, una scoreggia fa litigare” (Bonazzi 2,789).

Il fatto è che anche quelle che più scientificamente sono definite *flatulenze*, hanno una propria funzione nell'equilibrio dell'organismo umano. Ne danno testimonianza alcune norme, delle quali si sono interessate le più celebri scuole mediche del passato.

Con laconico realismo, rendendo in italiano il solecismo di sottofondo contadino, un nostro diffuso proverbio sentenzia: *trómba di culo, sanità di corpo*. A Grosio, per giustificare qualche ariosità ritenuta sconveniente, quando ci si trova a condividere gli spazi con altri, ci si fa coraggio e si compete il detto, riportando la motivazione con grave solennità: *trómba di culo, sanità di corpo, / se non petivo saréi bèle morto*.

Quando tutto procede secondo le leggi iscritte nell'organismo, il corpo è sano. Né si tratta di mancanza di delicatezza, nel parlare come si mangia, e come abbiamo appreso dalla mamma. Tanto la volgarità gratuita, quanto la sdolcinatura fuori luogo, sono ugualmente rifuggite dai montanari, avvezzi a ripulire le ossa, portandole tra i denti con le mani, quando le posate risultano più di impiccio che di aiuto.

Non che i valligiani dalle scarpe grosse siano irrimediabilmente incapaci di ricorrere alle figure retoriche, nel momento in cui ne avvertissero la necessità. I traslati sono creazioni nate dal basso, di chi si è misurato attraverso un lungo contatto vivo con la terra e coi suoi abitanti. Ai dotti non spetta altro che la loro classificazione.

La gitana in babbucce

Quando l'aria è irrorata d'improvviso dall'irruzione di un profumo acremente rustico di provenienza non precisata, come un fulmine scoppiato a ciel sereno, senza fragore di tuono neppure in lontananza, a Bormio ci si guarda intorno con un certo sgomento, commentando a mezza voce: *Vergùn l'à sc'palancà fòra l'usc de sc'itàla* "Qualcuno ha spalancato l'uscio della stalla". La presenza dell'effetto e l'allusione a una causa mimetizzata equivale a una spiegazione volutamente taciuta di quella reale.

Si tratta di *un pét rivà cu li pantòfula* "una scoreggia giunta con le babbucce", in punta di piedi, più silenziosa del passo di un gatto, come direbbero a Bormio. L'icona domestica dei tempi di riposo ritorna nella valli: a Livigno *pét desc'còlz* n.sintag.m. scherz. "vescia, loffa", e a Cepina *pét desc'còlz* sm. "peto molto puzzolente", alla lettera "scoreggia scalza, a piedi nudi", quella cioè che giunge senza far rumore, ma che di solito si rivela più puzzolente di quelle scoppiettanti, *pét sénza còsc'p* n.sintag.m. scherz. "vescia, loffa", alla lettera "scoreggia senza zoccoli", per esprimere il suo sopraggiungere senza sibili. Nel dialetto parmigiano, è ancora vivo l'aforisma ridanciano *scorzär in scapén* "trar loffe", propr. "scoreggiare in pedule, quella parte della calza che riveste il piede". A completare il quadro si affaccia dal cantuccio del focolare lo *scapén* il "gatto" del gergo furbesco (Capacchi 1,713; Malaspina 4,51). Per i romagnoli la flatulenza della quale non si odano parole che dica umane, si tratta della *scurèza mota* "il peto muto" (Masotti 562), e di quella che non si lascia avvertire al suo svolo sulle piume del vento del *surdéin* (Ercolani 597). Ma gli effetti possono essere devastanti, fino a trovarsi *anghè int al scurèz* "annegato, asfissiato nei peti", o *arbulì int al scurèz* "fermentato nei peti, intossicato dal cattivo odore dei peti, avvizzito", detto scherzosamente di chi non cresce, perché ha sofferto da piccolo (Ercolani 514). Quando il miasma si diffonde e persiste lungamente a mezz'aria, facendo torcere il naso a tutti i presenti, e dando loro l'impressione che impregni ogni cosa, si bisbiglia in sordina che qualcuno *ha tirato una fala*, incrinando l'involucro che la sigillava come dentro una bolla di sapone. Quando le lenzuola trattengono il crepitio di chi già è coricato, l'emissione del gas da scarico è definita *fare il sommergibile*.

Di una loffa dal tono ovattato gli emiliani arroccati sugli Appennini bolognesi, oltre Porretta, avrebbero commentato: *L'à cantà e ciùf sénza e bèch* "ha cantato il gufo senza rostro". Chi avanzasse attese spropositate nei confronti di quanto l'irruzione graveolente ha saputo offrire, non tarderebbe, nella valle del Reno, a sentirsi porre la domanda: *Cos'at pretént? De fà na sinfonia de Beethòven cu na scorèggia?* "quale pretesa accampi? Di allestire una sinfonia di Beethoven con una scoreggia?".

Tenendo in maggiore considerazione i non infranti silenzi dell'orecchio, di

quanto non fosse stato in uso fare con gli effluvi tracimati alle narici, alla loffa sono stati assegnati anche attributi generici, quali l'aret. *pùzzola* (DEI 4,2880; 5,4036), it., roman. (inf.) *puzzétta* "flatulenza", abr. *puzzétta*, nap., cal. *fetécchia* "leggero fiato che esce dalle parti derretane", *fettùsa* "peto" (NDDC 263), commentati dalla amara considerazione cal. *nesciù a feticchiu* "è uscito a vuoto" (NDDC 263). Nel tic. di Bondo il verbo *tofè* è glossato "scoreggiare", alla lett. "puzzare, appestare l'aria". La loffa che si allontana cullandosi in volo di passero solitario nel ristagno immobile, senza battere le ali, è descritta in Piemonte come *pèt con la còa* "peto a effetto rimanente" (Gribaudo 654). Si consiglia a Tirano *sa vargùn scurégia, fà a paré de miga senti* "se qualcuno scoreggia, fa' finta di non sentire, "se uno commette un fallo, non criticare" (Bonazzi 2,845).

Si narra di una sondalina che, sentendosi chiedere dal medico se il marito avesse *appetito*, rispose prontamente senza frapporre indugio: *petìr al petisc miga, ma al sfloisc che l'òmòrba!* "per quanto riguarda lo scoreggiare, scoreggia bene in sordina, ma rende l'aria irrespirabile". La preoccupata contadina è ricorsa al verbo più corpulento che conosceva, *smorbār* "ammorbare", per spiegare l'effetto, *al sfloisc che l'òmòrba l'aria* "infetta l'aria", quasi di poterla impastare. In un collegio di Varese, il padre di un alunno risultato respinto al termine dell'anno commentava con l'insegnante, che non gli dava nessuna speranza neppure con la ripetizione prospettata senza alcun entusiasmo per il seguente: *al me sa che l mè fiöl al scurégia pü* "mi sa proprio che mio figlio non si correggerà (scoreggerà) più".

Eppure un anziano bormino era convinto che anche l'occulta avvisaglia poteva essere prevenuta e convogliata verso più spirabil aure. Ripeteva: *ognùn del se cul al pò fan un sciblòt* "ognuno può trasformare il proprio ano in un flauto", nella versione gergale: *ògnus de sòsculus de fagus um pìtus* "ognuno del suo può fare un poco (di ciò che gli pare)" (Sergio Sertorelli). A ognuno è dato, alla fine, di essere artefice del proprio destino.

Una sua storia a parte e un nome che sembra evocare salotti nobiliari adombrati di tendaggi fruscianti, riserva il nap. furb. *lumèra, lùme a ggiorno* "peto silenzioso moderatamente maleolente, loffa". *Lumèra* sost. femm. indicò dapprima una "striscia di polvere pirica usata come miccia libera", successivamente il "lume a gas", usati a partire dal 1840 nella città partenopea per l'illuminazione domestica a imitazione della illuminazione a gas delle strade urbane, eseguita nel 1839, ma voluta a partire dal 1837 (primo esperimento effettuato con 20 lampioni a gas ubicati di fronte ai giardini di palazzo reale) da Ferdinando II Borbone. Sia la striscia di polvere pirica, sia il lume a gas una volta accesi erano modestamente maleolenti e ciò determinò il passaggio semantico a indicare per traslato con la parola *lumèra* (che è dall'antico francese *lumière*, dal lat. *lumīnāria*, neutro pl. di *luminare* "lampada, fiaccola").

Le ipostasi del nulla

Se la scoreggia vale poco o addirittura nulla, in un certo senso ne costituisce tuttavia l'unità di misura, come gli aforismi della saggezza popolare insinuano, le meno considerate fra tutte sono quella dell'asino e quella della vecchia. Nel primo caso per la sguaiataggine con la quale viene levata nel vento rossastro della sera, dopo una dura giornata di lavoro, quando finalmente i muscoli doloranti possono essere sciolti, nel secondo per l'inflazione senza ritegno. A Sondalo si ripete, scotendo la testa, di fronte a chi ha poco sale in zucca e nessuna speranza di aumentarlo: *al sa gnènca de pét de àsen* "è timido, indeciso, senza carattere", "non sa neppure di loffa d'asino", non ha nessuna qualità apprezzabile. Con la constatazione parallela *al sa gnènca de pét de vég(hi)a*, si indica un alimento poco gustoso, inodoro, insaporo.

Come è noto, raglio d'asino non giunge in cielo. Assai più in basso è destinata a svolazzare la sua loffa, come un pipistrello alla deriva. Con la schiena stesa sull'erba, il somaro, soddisfatto del poco ricevuto, fa le picche, mentre intona il suo fragoroso epinicio alle nuvole che passano in alto, intessendo il loro velo d'ombra alla rugiada che è per venire.

Si era forse illuso l'asino mascherato, del quale narra la fortunata favola di Aurelio Bertola, di trovare un poco di gloria per sé, cercandola al di fuori, mentre quella vera sarebbe stata per lui quella taciuta. «Disse un asino: dal mondo / voglio anch'io stima e rispetto. / Ben so come, e così detto, / in gran manto si serrò. / Indi a' pascoli comparve / con tal passo maestoso, / che all'incognito vistoso / ogni bestia s'inchinò. / Lasciò i prati e corse al fonte, / e a specchiarsi si trattenne. / Ma sventura! Non contenne / il suo giubilo, e ragliò. Fu scoperto, e fino al chiuso / fu tra i fischi accompagnato. / E il somaro mascherato / in proverbio a noi passò. / Tu che base del tuo merto / veste splendida sol fai, / taci ognor, se no scoperto / come l'asino sarai».

Nessun trattamento è dato sotto le stelle in grado di condire il nulla. Né la *vésa buida* "scoreggia bollita" che propongono i frontalschi per indicare un "buono a nulla", né la *scoréža folàda* "ventosità, vescia spiaccicata" di Vittorio Veneto (Zanette 223-24 e 564), né i vari *pìritu abbuttàtu* "peto rimpinzato", il *pìritu ncunfittatu* "a forma di confetto", o il *pìritu unchiàtu* "peto enfiato", che portano in tavola i siciliani per dare un profilo a una "persona boriosa e presuntuosa". A Parma un *pètt enfià* è un "fanciuletto che facilmente si adira", un *pètt muffi* un "fanciuletto cresciuto a stento, di poca carne, debole, scriatello" (Malaspina 3,268), "ammuffito, soffocato dal caldo del rivestimento parassita".

Numerosi sintagmi e locuzioni si inseriscono da nord a sud nel suggestivo caleidoscopio a dare forme e colori sempre nuovi ai personaggi senza volto, come lo sbuffo di vento della pernacchia, sic. *aviri pìrita n testa* "essere pieno di vanità e di boria", "avere peti in testa", *cuntàr 'i pìrita dâ notti* "contare i peti

della notte”, “perdere tempo inutilmente”, *firriàrisi comu um-pìritu m-bràca* “affaticarsi inutilmente”, “raggirarsi come un peto in brache”, *cògghiri i pìrata a unu* “essere eccessivamente servile nei confronti di qualcuno”, “raccolgere i peti a qualcuno”, *pìritàru* “chi, se interrogato dalla polizia, confessa facilmente”, *èssiri ddi-ppìrita e um-pizzùdðu* “essere magro e basso di statura”, “essere tre peti e un pezzetto”, *pìriteđðu, pìritòcculu* “persona bassa di statura” (VS 3,805), cal. *mbàtula* “tubo che serve per mandar via dal letto i peti, fatto da una specie di zucca lunghetta”, dall’ar. *batil* “vano”, *òmu mbàtula* “uomo inutile” (NDDC 403), sic. *pìriteru* “tubo di vario materiale che, posto sotto le coperte del letto, serviva a fare uscire i gas intestinali; coda del frac” (VS 3,805).

Anche il mulo, compagno di fatiche del mite asinello, ne condivide la nomea. A Cepina l’equativo scherzoso *al sc’corég(h)ia cùme ‘n mùl!* è detto di una persona, ma riferito al mulo quando svolge un lavoro gravoso, o come un maiale, *un crin*, preferirebbero dire i piemontesi.

In Romagna *va a scurzêr int e’ rêmùl!* “va’ a far peti nella crusca” è un invito bonariamente scherzoso per liberarsi di un ragazzo che infastidisce o per far tacere un adulto che dice corbellerie (Masotti 563).

La sapienza in abito di sguattera

La pernacchia potrebbe essere definita come un efficace mezzo non violento di contestazione; è uno strumento sicuramente molto potente perché raggiunge i suoi effetti mettendo lo “spernacchiato” nella condizione di non poter reagire, a meno di vedere peggiorare ulteriormente la propria posizione.

Fa eccezione, in tal senso, la famosissima pernacchia di Totò nel film *I due marescialli*. In questo caso, infatti, la vittima del pernacchio, un crudele e pericoloso tenente dell’esercito tedesco, è perfettamente in grado di reagire con decisione e durezza.

Ricordiamo i ‘fatti’: Totò è un ladruncolo di quart’ordine, tal Antonio Capurro; si ritrova per motivi vari e a seguito di un bombardamento, a vestire la divisa di maresciallo dei carabinieri.

Siamo nei giorni immediatamente successivi all’8 settembre del 1943 e il maresciallo Totò, tradendo la secolare fedeltà dell’Arma al Re, aderisce “incondizionatamente” al regime nazi-fascista: l’adesione ovviamente è determinata dalla voglia di salvare la pelle. Nei panni del maresciallo si trova da subito benissimo: l’ebbrezza del potere e la certezza di un pasto gli fanno vivere momenti esaltanti. Lui, però, nazisti e fascisti non li sopporta proprio; non appena gli capita l’occasione, un discorso ufficiale tenuto dal tenente tedesco, riesce a colpire con grande tempismo ed arguzia la retorica tedesca: un lungo e fragoroso pernacchio risuona non appena il tenente richiama, nel

suo discorso, la grandezza del Führer.

Si è parlato della pernaccchia di Totò; in effetti non si tratta di una pernaccchia, ma di una successione di pernaccchie; il maresciallo Totò, infatti, con la scusa di indagare su chi aveva spernacchiato Hitler, e posto pertanto nella necessità di ricostruirne i “connotati”, riesce a far spernacchiare il tenente e il Führer ben altre tre volte.

I professionisti dell'inutile

Dove la creatività popolare ha saputo sbizzarrirsi con le creazioni più pittoresche della propria inesauribile fantasia è nella definizione dei curiosi. Per chi è stato obbligato a spremere da una terra avara di più di quanto poteva dare, per avere il necessario per una sopravvivenza ai limiti della tolleranza, non risulta facile scusare i perdigiorno che si aggirano per le piazze, tra gli angiporti, sotto le grondaie a commentare i fatti degli altri, o le donnicciole che, non avendo nulla da fare di meglio, passano di soglia in soglia raccogliendo spazzatura, per poi disseminarla altrove. La collezione delle testimonianze in questo settore si potrebbe prolungare fin là, dove vengono offerti campi alla spigolatura.

Si presenta anzitutto una serie di termini semplici, derivati da tutte le basi implicate nella definizione della flatulenza, ampliate di volta in volta coi più diversi suffissi, tra i quali si impone soprattutto l'accrescitivo *-ón*, che denota una qualità posseduta stabilmente.

Basterà un elenco di termini racimolati cursoriamente tra le cavedagne che attraversano di sghembo i coltivi. Parm. *pètt* “fanciullino grazioso e vezzoso; stronzolino” (Malaspina 3,268), romagn. *pet* “bimbetto, bamboccino”; lad. bell. *petélo* “piagnucoloso, frignone” (Pallabazzer 448), agord. *pétol* “litigioso”, *Pétol* nomignolo, friul. *pètolo* “bambinello”, poles. *pétolo* “petulante”; tic. (S. Domenica, Peccia) *spètol*, *spitul*; tell. *petulùn* “persona alta, grassa e bonacciona” (Branchi-Berti 256), agord. *petolón* “pettegolone, attaccabrighe” (Rossi 802), ven. *petolón* “svesciatore, ciarliero”; tiran. *petùn*, *petunée* “chi espelle continuamente flato, flatulento” (Bonazzi 2,476), valt. (Geròla) *petùn* “coccolone” con *impetunàa* “viziare” (Cirillo Ruffoni), lecch. (Premana) *petóon* “coccolone, amorevole, che si fa coccolare”, alla lettera “scoreggione, mantice di scoregge” da *petonà* “coccolare, aver troppa amorevolezza nei confronti dei figli” (REW 6358), agord. *Petón* nomignolo, fr. mer. *petun* “bimbo” (Pauli, *Enf.* 805); liv. *Petò(h)* ‘ soprannome personale, con suffisso spregiat. *-òc(h)*’; fr. mer. *petot* “bimbo” (Pauli, *Enf.* 805); tic. *petégol*, *patégol*, *patégul*, *petègu*, *petègul* “pettegolo; pettegolezza” (LSI 3,855), liv., borm. *petégol* “pettegolo, schizzinoso” (DELT 2,1942-43; Longa 196), gros. *petégul* agg. “petulante, piagnucoloso”, tiran. *petegulàsc*



Illustrazione dal volume *Éloge du pet*, pubblicato a Parigi nel 1796

“pettegolaccio” (Bonazzi 2,476); piem. *pëttësón* “spetazzatore” (Gribaudo 655), lad. bell. *Petedón* nomignolo (Pallabazzer 448); tic. (Rossa) *spetorgnós* “schizzinoso, esigente, difficile da accontentare” (LSI 5,173); liv. *Petifol* soprannome personale, derivato da *pét* “scoreggia”, con raro suff. compos. *-if-ol*, di intonaz. gergale, forse a motivo della loquacità o dell’incapacità di mantenere una confidenza”, samol. *petifóon* “coccolone, viziato, mammone” (Scuffi 300), chiav. (Gordona) *petifión* “ultimo nato della famiglia” (Sandro Libertini); valt. (Mondadizza) sm. *petìso* “individuo pesante e pettegolo”; tart. (Campo) *peteléch* agg. e sm. (f. *petelica* / *-i*; pl. *petelichi*) in senso spreg. costituzione fisica, che vuole apparire raffinata; smorfioso, antipatico”, *l’urès fà ’l peteléch* “vorrebbe fare il delicato, il raffinato”, anche nel mangiare (DVT 829); ver. *petantìn* “presuntuoso, pretenzioso, pedante, petulante; monello” (Rigobello 330); borm. *Petàra* soprannome interpretato come “buono a nulla”, borm. *patòra* sm. “babbeo”, cam. *petòra* “rabbia, superbia, alterigia”, da “scoreggia” (Goldaniga 2,277); tiran. *Petànda* soprannome (Bonazzi 2,476); ver. *petaró(n)*, *petaròt* “persona lenta e goffa, pigrone” (Rigobello 330); friul. *petezzón* “uomo ciarliero”; garf. *pottaion* “altezzoso, presuntuoso” (Guazzelli 38), sic. *piditàru* “persona strana e bizzarra, frivola, con tendenza all’esibizionismo” (VS 3,731), sic. *piritòllu* “bambino vivace e brioso, ma presuntuoso e testardo, ragazzo volubile, individuo sfacciato” (VS 3,805); piem. *lufión*, *lufardón* “loffione” (Ferraris 1,1052), tic. (Medeglia, Sonvico) *slofignón*, tart. *slufignùu* “chi non ha abitualmente voglia di lavorare, di agire”, samol. *lufóon* “che ama farsi coccolare” (Scuffi 264); piem. *scorzón* “scoreggione”, anche come epiteto offensivo rivolto a una donna grassa (REP 1298), mil. *scorengiàtt*, *scorengiòn* (Cherubini 1425), ver. *scoreésón*, *scorezón* “chi tira peti” (Rigobello 411), bol. *scurzán* “scoreggione”, romagn. *scurzôn* “chi fa per abitudine scoregge decisamente sonore” (Masotti 563); mil. *sfiandrón* “scoreggione”, attrav. **sfiatolone*, con nasale infissa anticipata (Cherubini 590 e 1460); com. *usmón* “curioso, fiutafatti” (Bulanti 42; Monti 350); garf. *lòffaro*, abr. *revisciataure* “chi indiscretamente riferisce”, dal lat. *vīssīre* “spetezzare” (REWS 9382); lecch. (Premana) *spüzzèt* “giovincello che fa il bello, schizzinoso”, “puzzone”, tic. (Locarno) *sciopetafasöö* “scoreggione”.

Più ancora dei termini semplici, i composti incastrati con inesauribile fantasia degli intraprendenti campagnoli per stigmatizzare questi personaggi neghittosi portano il marchio del prodotto genuino. Valgono spesso una completa enciclopedia di aneddoti. Descrivono scenette concentrate in una sola battuta. Ne abbiamo una serie variopinta.

Zold. *portaschit* “pettegolo, maldicente, malalingua”, propr. “porta sterco pollino” (Croatto, *Zold.* 398); liv. *tofamèrda*, *tofapét* nm. “ficcanaso”, alla lettera “annusa scoregge”, ticin. (Caviano) *casciapitt* “scoreggiare”, zold. *portapét* “pettegolo, maldicente, malalingua” (Croatto, *Zold.* 398), premaiotto

curapét “curiosone, ficcanaso, pettegolo” (Ilario Silvestri), borm. *sg’našapét* “fiuta scoregge”, sondal. *cušapét* s.m. “persona pettegola, che riporta dicerie e svela segreti; delatore”, *l é n cušapét de cul de vég(h)ia* “è uno che non sa mantenere il segreto più banale”, sondal. *šquasapét* m. “persona poco affidabile”, fig. “chi scoreggia camminando, chi si dimena camminando”, gros. *palešapét* “pettegolo”, “rivela scoregge”; tic. (Cimaderna) *našeta* “ficcanaso, curiosone”, lig. *nastusè* “ficcanaso” (PEL 76); borm. antico *cuntavésa* “accusa vesce”, “chiacchierona, delatrice”, borm. antico *cusavésa* “accusa vesce”, “delatrice, maldicente”, front. *cušavésa* s.m. “ruffiano, spifferone”, surselv. *tgisatoffas* “delatore di sciocchezze”, “accusa vesce” (NVR 1111); ver. (Roveredo) *tamišascorédhe* “colui che cerca l’inutile e l’impossibile”, alla lettera “setaccia scoregge” (Rigobello 486); tir. *bufacül* “ficcanaso, curiosone”, talam. *üsmacüül* “persona che si impiccchia degli affari altrui”, var. (Bosino) *nüšacüa* “chi è troppo dipendente da un altro, che lo segue sempre”; gros. *lecaspüzi* “ficcanaso”, “lecca puzze”, gros. *tofabalžäni* “curiosone, ficcanaso”, alla lettera “annusa (lombi delle) gonne”, da *tufär* “annusare; scuriosare”; gros. *gratachèguli* “impiccione”, etimologicamente “gratta caccole”, gros. *rügamèrdi, rügapóz* “ficcanaso, provocatore di discordie”, letteralmente “rovista sterco, rovista pozzi neri” (DEEG 1140), forse anche tart. *s’ciöšul* “pettegolo, che cerca di esplorare con furbizia i fatti altrui, che poi diffonde esagerandoli”, da *s’ciòš* “caldo umido dell’aria ferma”, propr. “odore di chiuso, di stantio”.

Dove la bizzarria tocca forse il suo vertice è nello strampalato neologismo liv. *šg’mėšapét* n.m.pl. mod. scherz. per definire il “tanga”, anche in funzione di agg. *li mudända šg’mėšapét*. Composto di *šg’mėšér* “dividere, separare” e di *pét* “scoreggia”. Creazione fantasiosa di incisiva efficacia. Il filo sottile di stoffa poteva richiamare alla mente lo spago con il quale un tempo si tagliava la polenta sulla tafferia (DELT 2,2662).

Per l’atteggiamento troppo servile nei confronti della più alta autorità ecclesiastica, qualche canonico deluso forse nel sogno della propria carriera, ha introdotto nel ver. gerg. *scorėše del véscovo* per bersagliare, non senza un pizzico di malizia gli “accoliti” dai quali si è sentito scavalcare (Rigobello 411).

Nella icastica e sbarazzina locuz. nap. *fà ‘e pırete annante â bbanda*, in senso reale “fare i peti innanzi la banda”, viene stigmatizzato l’atteggiamento spocchioso, quando non fastidioso, di tutti i saccenti, parolai, appaiati a quei tali mazzieri che precedono, agitando (e non sempre a tempo!...) un bastone, danno le terga ai componenti la banda musicale, in quanto, profittando della posizione, possono impunemente (coperti come sono dal suono bandistico) aggredire con una salva di peti i malcapitati componenti della banda, impossibilitati, per la obbligata posizione, a vendicarsi rispondendo loro per le rime.

Assai efficace un'altra metafora offerta dai fantasiosi napoletani, che non si smentiscono mai nella loro creatività, *à fatto 'o pireto 'o cardillo*, alla lettera "il cardellino à fatto il peto", viene evocata a salace commento dei buoni a nulla, privi di ogni capacità operativa, presenti nella comunità come il flebile peto che, emesso nell'aria scorrente dal canoro passeraco, non produce alcuna conseguenza degna di nota o di attenzione.

Una oscillante situazione di compromesso, che si crea quando qualcuno cerca di scaricare su altri le proprie responsabilità è delineata da una vivace metafora napol., che qui si concretizza davanti agli occhi: *'o scarparo e 'o bancariello: nun se sape chi à fatto 'o pireto* "il calzolaio e il deschetto: non si sa chi à fatto il peto, espressione che viene usata con intento chiaramente canzonatorio allorché in una congiuntura che non presterebbe il fianco a difficili interpretazioni, ci si trovi ad avere come contraddittore qualcuno che, non volendo riconoscere la propria responsabilità, mesta nel torbido nell'ignobile tentativo di scaricarla su altri, addirittura su chi, per legge di natura, è chiaramente impossibilitato a compiere ciò di cui si intende accusarlo come nel caso dell'espressione a margine, sarebbe un deschetto che manca dello strumento necessario a produrre peti, per cui sarebbe sciocco e pretestuoso addebitarli a lui in luogo del calzolaio, l'unico tenuto ad accollarsi la responsabilità dello sgarro.

A tutti coloro che rientrano in questo casellario non dovrebbe sfuggire la rivelazione della loro origine dalle grotte delle ombre, come denuncia la sentenza sondal. *i cusapét / al ghi pòrta al diàol g(h)ió 'n de n sachét* "i delatori li porta il diavolo in un sacco", nel senso che ne trasborda dall'Acheronte a fastelli, e si trovano disseminati dappertutto a larga mano.

Le filatrici d'aria

Un'altra categoria particolarmente presa di mira dalla sferzante ironia popolare è quella delle ragazzine smorfiose, che si danno dell'importanza, senza alcuna preoccupazione di formarsi un carattere robusto, che regga in seguito al peso della vita. Galleggiano a fiore d'aria, lasciandosi dietro una bava di vento nauseabondo.

Con mirabile inopportunità si intromettono nelle faccende altrui, obbligando chi è capace di difendersi a tenerle il più possibile lontane. Vorrebbero sempre conoscere in ogni dettaglio l'ultima pernacchia, quella che in Valsesia è definita *la vasscia* "fatto giornaliero che si colporta di casa in casa". Pittoresca la locuz. posch. che ne scatta l'istantanea, mentre osserva coloro che sono avvezzi a *ì cul pétt in bröid* "a riportare una notizia fresca", che alla lettera si traduce "ad andare con la scoreggia in brodo", appena cucinata.

Vagolano *in petòia* loc. avv. "a zonzo" come falene attratte da ogni spiraglio di luce, giudicate senza compassione dai grosini benpensanti, che si chiedono:

in du vâla in petòia sta sfésena “dove vuole andare a mettersi in mostra questa comare?”. Le donne di Grosio passano per le più laboriose dell’intera valle. A Tirano mal si sopportano le donne che vanno a *usmà i pèt di òtri* “intromettersi negli affari altrui” (Bonazzi 2,575) e viene mal giudicato quel loro *ndà in petòldera* “andare a zonzo, dire stranezze, fantasticare” a *petulà* “petteggolare, intrigare”, seminando zizzania (Bonazzi 2,476).

A Livigno ci si lamenta: *sa pò gnè fèr un pèt, sènza ch i l sàpian* “non si può fare o dire nulla senza che lo si sappia in giro”. Commenterebbero a Cepina che vanno a *cuntèr su tüc(h) i pèt* “a raccontare al vento tutte le loffe”, in Piemonte a *conté tut i pèt che un al tira* “a fare il pettegolo” (Gribaudo 654), e a Parma a *badâr a tutt i pètt cagà* “a raccorre ogni peto sfuggito” per soppesarlo e farne la tara (Malaspina 3,268).

L’equativo che qualifica questa categoria di larve umane è assai poco lusinghiero. I livignaschi commisurano il ficcanaso al sottile insinuarsi del tanfo dello sterco: *curiós còme la mèrda, curiós còme la sc’pùza* “estremamente curioso” (DSL1 1,899), e i bormini ribadiscono *èser curiós cùme la sc’pùza* “essere curiosi come la puzza”, i piattini con ulteriore precisazione *curiós / cùme la mèrda di sc’pós* “eccessivamente curioso” (VSI 7,289-92). Nessuno lo potrebbe arrestare nella sua audace stoltezza, dal *mèt òl naas ént per ‘ne mèrde* “mettere il naso in una merda, essere oltremodo curiosi”. A Premana nessuno dubita che *l metarés òl naas daa ént per ‘ne mèrde* “metterebbe il naso perfino in una merda” (Antonio Bellati).

Troviamo anche in questo settore un gruzzoletto di derivati che, partendo dalla base comune, la rielaborano con duttilità gergalizzante, colorandola di volta in volta di suffissi esotici, in formazioni parallele all’italiano *pettegola*.

Posch. *potìnfia* “cervellina, civettuola”, liv. (*sc*)*petìnfia*, (*sc*)*peténfia* “pettegola, che parla troppo, che si lamenta per cosa da poco”, borm. *petìnfia*, *sc’petìnfia* sf. “che si dà delle arie senza averne il merito; pettegola”, gros. *petìnfia* f. “donna smorfiosa e pettegola”, Barni *spitìnfia* “ragazza smorfiosa, vanitosa, intrigante” (Caminada 289), tart. *petànfula*, *patànfula* sf. (pl. -i) “ragazza, donna frivola, un po’ sciocca, un po’ scriteriata” (DVT 827), mil. *pottìnfia* “donna affettata nelle sue manie”, con raccostamento a *potta*, tic. (Malcantone) *petégia* “donna pettegola, chiacchierona”, lecch. (Premana) *petascine* “pupattola, bimbetta”, tic. (Sorego, Chiasso) *petèla* “bambina vivace, chiacchierona”; tic. *petèca*, *petèche* “bambina, donna impertinente, frivola, pettegola; bisbetica; persona indecisa; bestia, cosa da poco; epiteto affettuoso per bambini” (LSI 3,854), cep. *pètera* “donna pettegola e maldicente”, tart. *petèra* “ragazza o donna non seria, cervellina”, borm. *petèchera* “smorfiosa”, “che parla a vanvera, che si dà delle arie senza averne il merito”, tart. *petóc’ petòc’* sm. “donna piccola, vivace e svelta”, anche vezz. per i bambini, dim. *petugù* *petögù*, *vén chilò*, *bèl / bèl petugù* / *petögù*! “vieni qui, bel piccolino! scricciolo”, tart. *spetòrgna* “donna, ragazza altezzosa, sgarbata”, tart. *spiturscina* “ragazza graziosa,

snella, piuttosto debole e quindi non adatta ai lavori della stalla e della campagna”, cep. *petisa* “ragazzina pettegola, che si lamenta facilmente”, it. *spetèzza* “ragazza vivace dalla risposta pronta”, der. di *spetezzare* “tirar peti”, dal venez. *spetezar* (EVLI 864), sic. *pitirolla* “ragazza poco seria, cialtrona, prostituta” (VS 3,805), cep. *petarùz* “ragazzina mafiosetta, saccente”, borm. des. *petarùz* “chi lascia cadere le cose dall’alto”. A Piatta *voltàr su l petarùz* vale “darsi delle arie senza avere alcun merito, rispondere con sprezzo”, con riecheggiamento nell’iconica traslata parm. *ciapàr el pètt* “pigliare del broncio, pigliare muffa sopra ogni bagatella” (Malaspina 3,268), piem. *mné, pijé ël pèttardón* “andarsene” (Griboaud 654).

Tutti questi termini, avvertiti ora come vezzeggiativi familiari dipendenti dalla flatulenza non controllata del bambino, derivati dal lat. *pēdītum* “peto” (REW 6358), dovevano essere, all’inizio, una finta manifestazione di deprezzamento, al fine di stornare dal piccolo le attenzioni degli spiriti del male ronzanti intorno alle grondaie, che si sentivano dopo un tale avvertimento, esclusi da un banchetto così poco succulento.

Le specialiste della maldicenza erano ritenute, secondo l’inossidabile stereotipo, le vecchie. Tale convinzione riecheggia nei detti sondal. *inségnegh miga a l’ava a far pét* “non insegnare alla nonna a fare peti”, ossia “non insegnare a chi è già esperto ciò che conosce meglio di te”, gros. *inségnech miga ala tóa làva a fà pét* “non insegnare ai gatti a rampicare” e tiran. *anségnac miga a l’ava a fà pét* (Bonazzi 2,791).

Le icone acustiche

L’it. *péto, pèto* sm. [sec. XV] “emissione di gas intestinali, scoreggia” deriva dal latino *pēdītum*(*m*), morfologicamente participio passato di *pēdēre* “scoreggiare”, che risale alla radice ie. **pezd-* “emettere loffie”, affine a **perd-* “emettere peti” del gr. *pérdomai* (da cui anche *pernice*), di origine imitativa, tendente a riprodurre la vibrazione delle labbra. Il tosc. *péra* “fandonia”, usato come eufemismo per “scoreggia”, è adattamento del nap. *pérete*, esito regolare di *pēdītum*(*m*), it. *spetezàre* v.intr. [sec. XIV], denominale col pref. intensivo *s-* (EVLI 864). I principali corrispondenti nelle lingue sorelle sono il gr. *bdéō* “scoreggiare”, lit. *bezdėti* (*bezdù*) “scoreggiare”, ted. *Furz*, ingl. *fart*, cec. *bzđiti* (Tokarski 118-19).

La *pernice* dal gr. *pérdix*, *-ikos*, si inserisce nel polittico per via del rumore emesso durante il volo, secondo una metafora che ricorre pure nel sen. *potazzina* “cinciallegra”, dim. di *peto*, di origine imitativa. Vengono descritte come *quaglie* le scoregge crepitanti che trascorrono accanto come il piccolo galliforme che schiamazza e si agita all’impazzata tra le stoppie per stornare dal nido qualche predatore, attirandolo al proprio inseguimento.

Derivati verbali, nominali, aggettivali si affollano da un estremo all'altro della penisola. Piem. *pèt*, anche *pat* "scoreggia", *tiré ëd pèt* "scoreggiare", *pëtté*, *pëttésé* "spetezzare", *pëttandoné* "sculettare" (Gribaudo 654; Ferraris 1342), tic. *petà*, *petì*, *pitì* "scoreggiare; scoppiettare; gocciolare, trapelare" (LSI 3,852), borm., front., sondal., gros. *pét* "scoreggia", *petida* "loffà", tart. *petiùu* "peto, emissione di gas dagli intestini" (DVT 830), liv., borm., sondal., gros. *petir* v.intr. "fare peti, spetezzare, scoreggiare rumorosamente", montagn. *petulà* "ciarlare" (Baracchi 82), ven. *petolàr* "cinguettare", ven. *tegolàre* "petteggolare", tart. *petunà* "scoreggiare", tic. (Leontica) *petorà* "scoreggiare", tic. (Ludiano, Olivone) *patarèda*, Leontica *pataràda* "scoreggia", tic., grig. (Cavegno, Stabio, Brusio) *repét* "serie di scoregge", sp. *peer*, ant. fr. *vet*, med. *poire*, ant. prov. *vet*, *peire* (DEI 4,2818); lat. *pōdex* "sedere", col grado vocalico *o* di *pēdo* "scoreggio", pror. "spetezzatore" (DELL 493), borm. ant. *peterèc'* sm. "sedere", anno 1720: gli diede con un piede un colpo nel *peterechio* (QInq), tiran. *petegulèz*, *peteguliu*, *peteguléri* "pettegolezzo, pettegolio" (Bonazzi 2,476), agord. *petéz* "pettegolio, chiacchiericcio molesto; cosa da nulla" (Rossi 802), ven. *petezzo* "ciancia", friul. *pidiez* "pettegolezzo"; tart. *spaterlà* intr. e tr. (*spatèrli*, *spaterlàa*) "chiacchierare troppo, parlare a vanvera", *quèla ilò la spatèrta tròop* "quella lì parla troppo e a vanvera", gros. *re-petèr* "scoreggiare", sondal. *petida* sf. "peto, scoreggia", agord. *petolà(r)* "spetteggolare, malignare; litigare, bisticciare", *petoñà*, *petuñà* "bisticciare, litigare" (Rossi 802), friul. *pedeâ* "scoreggiare" (Pirona 723). Con lo stesso prefisso e con l'identica base il pord. *repetòn* si raccoglie intorno alla valenza più generica di "strepito, rumore assordante" (Sartor 417). Una filastrocca pord. si conclude coi tre monosillabi *pin*, *pon*, *pèt*. Sardo *pidàre* "far scoregge, tirar peti" (DES 1,616), sic. *piditu*, *pìritu* "peto; baia; boria", sp., port. *peido*, cat., fr., occit. *pet*. In Piemonte "l'ano" è descritto con l'immagine domestica della *cà dij pèt* (Gribaudo 654). Per il crepitio che improvvisamente irrompe nei vicoli assonnati, lungo la Dora il "ciclomotore" è definito popolarmente come *pëttaròla* (Gribaudo 654).

Rientra nella stessa famiglia etimologica l'it. *pidòcchio* sm. [prima metà sec. XIII] "insetto parassita del corpo umano, del cui sangue si nutre", dal lat. *peducūlu(m)* con la variante *pedicūlus*, dim. di *pēdis* "pidocchio", panromanzo: port. *pioelho*, sp. *piojo*, cat. *poll*, ant. fr. *pouil* (fr. *pou*), occit. *pezolh*, sardo *peùgu*, rum. *păduche*. Il lat. *pēdis* trova confronti con l'avest. *pazdu-* ed entrambi rimandano alla radice ie. **pezd-* del lat. *pēdere* "emettere peti". La motivazione può risiedere nella pratica di schiacciare i pidocchi opponendo le unghie dei due pollici e facendo loro emettere un piccolo scoppiettio, come conferma il sardo *ischizzapeùgu* "schiacciapidocchio", denominazione scherzosa del "pollice" (EVLI 873).

Rimandano al puro suono della liberazione dalla flatulenza il borm. inf. *put*

“peto”, *far un put, un putin* ‘scoreggiare’ detto dalle mamme ai bambini, a Chiasso *putina* “loffa”, lo sp. (argent.) *hacer un pun*, il rumeno infantile *pirț* “scoreggia”.

Il riecheggiamento del soffio si coglie con evidenza nel surselv. *fuffen* “rigonfiamento, protuberanza, cuscinetto”, posch. *fòfan* “culo” (DRG 6,663; NVS 407; Monti 391), borm. gerg. *fòfen* “sedere” (Bracchi, *Parlate* 114-15 e 118), lanz. gerg. *fufen* “deretano, fondo schiena, sedere” (Salvadeo-Piceni 116), mil. gerg. *föff* “sedere” (Cherubini 527), piatt. *mudànda a sc’piz e fòfen bas*. Da una base onomatopeica del soffiare **fuff-* (REW 3411), forse con sovrapposizione secondaria, nella fascia or. dei continuatori del personale *Cristofano*, variante di *Cristoforo* (Boerio 276), carr. *bòfice* “sedere, deretano”, *bòffice*, *bofficione* “uomo grasso” (Luciani 1,294).

Dalla radice fonosimbolica che precede non si ha nessun termine che definisca direttamente la flatulenza scorrente dal basso, ma se ne scopre la presenza nel grig. (Brusio) *fufüit* “scoreggia”, col tipico raddoppiamento sillabico dei termini di riecheggiamento.

A **fuff-* si affiancano le radici gemelle **buff-* (REW 1373), **b^hleH₁-* “soffiare, fluire” (IEW 1,121; Watkins 13), e **luff-*.

Le prime due si collocano al formarsi dei tipi svizz. it. *bofaròt* “scoreggia”, nome comune anche del “soffione, *Taraxacum officinale*”, circ. Tessarete *boforài* “scoreggia”, montagn. *bufé* “vescia” (Baracchi 82), sardo *isbùvulu*, *isbuvonàda* “peto fragoroso”, logud. sett. *isbuvonàre* “petare con fragore”, da *isbuvonàre* “ronzare”, *buvóne* “scarafaggio” (DES 1,193), prob. dalla base onomat. **buff-* “soffiare”; romagn. *sufiôn* “vescia” (Miotti 232 e 636).

Assai più folta si presenta la ramificazione della radice **loff-* che riproduce lo sbuffo dell’aria prigioniera in uscita, che si raggomitola intorno alle accezioni di “sgonfiarsi, essere molle, cascante, flaccido, indolente, in cattivo stato, brutto”. Dal significato più generico di “sgonfio, cascante”, passando attraverso l’icona della scoreggia, si dilata su un ampio spettro di valenze, delle quali la più ricorrente è quella di “bruttissimo, orripilante”, chiamata in campo a designare sempre nuove e vecchie cose di pessimo gusto.

La radice oscilla tra due varianti, **loff-* e **off-*, in molte aree coesistenti, la seconda delle quali sorta per la deglutinazione della *l-*, reinterpretata come articolo.

Piem. *lòfa*, *slòfia* “scoreggia silenziosa”, *slofié*, *tiré dle lòfe* “scoreggiare silenziosamente”, *lòfi* “debole, malandato, di scarso valore”, *Péder lòfi* “grassone agiato e lento”, *lofin*, *san lofiàgo* “borioso”, *bacajé ant èl lòfi* “far la spia”, denunciando come chi non è capace di trattenere le proprie flatulenze, gerg. *lòfia* “questura”, *batida lòfia* “freddura insulsa” (Gribaudo 488; Ferraris 1,1052), gen. *loffón lòfa* sf. “sbuffo, soffiata; scoreggia; diceria”, babbeo, lasagnone” (Casaccia), tabarch. *alufiùose* “acciambellarsi” detto del gatto, da *lòfiu* “stanco, esausto; vano” (DEST 1,100), tic. *lòfa*, *lòfa*, *slòfa*, *lòff*

“loffa, scoreggia; vescia, fungo dei gasteromiceti; cosa da nulla, minuzia, inezia, nulla; pettegolezzo, chiacchiera; ragazza, donna da poco, persona insignificante” (LSI 3,180-81), tic. *lòff*, *lòfi*, *lòfia* “floscio, cascante; tondo, gonfiato, enfiato; debole, fiacco, stanco; leggero: di vino” (LSI 3,181), liv., borm. *òfi(o)* agg. (m.pl. *òfi*, f.sing. e pl. *òfia* “1. bruttissimo, orribile; 2. raro trasl. meschino, cattivo; ingrato”, sem., forb., piatt., cep. *lòfa*, borm. *šg’lòfa* “peto, flatulenza, scoreggia” (Longa 238), trasl. borm. *lòfa* sf. “sbuffo, soffiata; diceria”, a. 1670: li *sloffò* una *loffanda* di crusca al detto fameglio de Padri nella faccia. Costui cominciò ad andare in colera; 1717: m’ha detto ch’ero una *luffona*. E perché io ho risposto che volevo sapere cosa gl’haveva *sluffonato* (QInq), gros. *òfiu* “brutto, sgradevole, orripilante, cattivo”, gros. *slòfa* “peto silenzioso e puzzolente” (DEEG 1335), sondal. *lòfa* s.f. “peto, scoreggia”, *lofina* “peto silenzioso ma assai puzzolente”, tiran. *salòfi(u)* “floscio, snervato” (Bonazzi 2,639), tell. *lòfa* “peto silenzioso”, trasl. “persona insignificante, facile al lamento” (Branchi-Berti 207), com. (*s*)*loffi* “fandonie, discorsi vani o sciocchi” (Monti 278), tart. *šlufignà* intr. “esser preso dall’accidia, da una indolenza indefinita” (DVT 1135), montagn. *šg’lufetà* “scoreggiare” (Baracchi 102), gergo mil. *lòffia* “cattiva, di pessimo gusto”, cam. *lòfe* “scadente, brutto” (Goldaniga 2,99), Galleno *òfio* “brutto, inguardabile; poco evoluto di cervello” (2,208), gergo bresc. *òfio* “cattivo”, agord. *lòfa* “scoreggia” (Rossi 604), veron. (*l*)*òfio*, *lofiàgo* “floscio, vizzo, scadente per qualità, valore, prezzo, cattivo” (Rigobello 256), pord. obsol. *lòfio* “lento nei movimenti; debole, privo di forza” (Sartor 262), parm. *lofàr*, *lofir*, *tràr dil lòfi* “trar loffe”, *andàr a l’ofissi* con arguto gioco di parole (Capacchi 1,445), emil. *lofa* “scoreggia”, romagn. *lòfa* “peto, vento che esce silenzioso dal retto, menzogna volgare e grossolana”, pist. (Treppio) *dòffa* “vescia, fungo dei gasteromiceti”, da *loffa* (Nuèter 51,177), it. *lòffio* agg. [sec. XVIII], voce onomatopeica (EVLI 638), it. *lòffa* s.f. [sec. XVI] “peto non rumoroso”, voce tosc. imitativa del rumore fesso della flatulenza” (EVLI 638), *sloffare* scoreggiare”, it. *caloffa*: scoreggia silenziosissima e estremamente calda all’uscita, cosa che ne favorisce la rapida diffusione, con effetti terribili, che spesso neanche l’autore riesce a sopportarle (con *ca-* di caldo), *luffa* flatulenza ancora percepibile se pur vagamente dall’orecchio, ma fortemente avvertita dalle narici, detta anche *scoreggia del diavolo* per l’odore dello zolfo che si lascia dietro, cal. *lòffa* “peto senza rumore” (NDDC 372). Si inserisce qui anche l’inter. *uff*, *ùffa!* imitativa dell’atto di sbuffare in segno di noia e d’impazienza (EVLI 1280). A Poschiavo è testimoniato come termine corrente *vèssa* “loffa”, ripreso dal front. *vésa* sf. “peto silenzioso ma maleodorante”, e dal cal. *vissina* “peto, scoreggia” (NDDC 773). Vanno con l’it. *vèscia* s.f. [sec. XVI], nome comune di alcune specie di funghi dal corpo sferico del genere *Lycoperdon*, dal lat. tardo (glosse) *vīssīa*, pl. di *vissūm* “peto silenzioso”, reinterpretato come f. sing., der. di *vissīre* “emettere loffe”, da cui anche *visone*, di origine imitativa, dal sibilo

dell'aria che erompe da un pertugio, fr. *vesse*, rum. *beș*, entrambi col sign. di "peto silenzioso". Il nome di questo fungo comune e commestibile è dovuto al fatto che nell'aprire la sua cappella si libera un po' d'aria maleodorante, con una motivazione ricorrente nelle denominazioni dialettali, come il lomb. *pet de loff* "peto di lupo", l'emil. *lofa*, l'aret. *pùzzola* e via dicendo (EVLI 1314). Il nome del *visóne* sm. [seconda metà sec. XVIII] "piccolo mammifero carnivoro che vive nelle zone boschive dell'America e dell'Europa settentrionali, allevato su larga scala per la pelliccia" è ripreso dal fr. *vison*, che nel medio fr. e nei dialetti indica prima di tutto la "puzzola" e poi gli altri animali selvatici affini, come la donnola e la martora, accomunati dal cattivo odore, dal lat. tardo (glosse) *vis(s)iōne(m)* "puzzo, fetore", der. di *vissīre* "emettere loffe" (EVLI 1327).

Va probab. ricondotto a sibili di sfiato anche il raggruppamento dei tic. (Pollegio, Bedretto) *zòira*, Calpiogna *zòira*, Airolo *zòiru*, *zoirèda* "peto, scoreggia; inezia", *zoirè* "scoreggiare", lev. *zoirè*, Airolo *zuirè* "scoreggiare; cacare, defecare" (LSI 5,857-58).

Con *abbronzare* si allude a una scoreggia molto rumorosa, emessa a breve distanza dalla vittima, suscitando l'impressione di un rintocco improvviso e sguaiato nell'aria di una campana fessa.

A rumori di strascinamento su un fondo rigido si richiamano invece il front. *štrög(h)īr* intr. "scoreggiare, spetezzare", gros. *struğir* intr. "scoreggiare", front., sondal. *štröc(h)*, front. *štrög(h)ida* f. "scoreggia rumorosa". Si tratta, con ogni probabilità, di una variante di importazione del tipo sondal. *šdrušgiār*, valt. *strušèr*, nel senso di "provocare uno stridore di trascico, di struscio", it. *strusciare* v.tr. [sec. XVI] "fregare ripetutamente un oggetto contro una superficie, strisciare, strofinare", dal lat. volg. **trusiāre*, var. del lat. class. *trusāre* "sfregare", attestato con sign. osceno in Catullo, da cui anche *sdruciolare*, *sdruscire*, con *s-* intens. (EVLI 1186).

Sulla base espress. **tr...tt-*, ripetitiva del crepito (REW 8664), si sono formati l'appellativo retorom. *trettel* "scoreggia", e il suo denominale *tretlār* "scoreggiare" (HR 2,933), coi paralleli surselv. *trèttel* "scoreggia" e *tretlār* "scoreggiare" (NVS 1130), di diffusione ristretta, accanto al borm. gerg. *trètèna* sf. "diarrea", borm. *trétul* sm. "coccolone" (Martinelli, *Rubr.*), e al tell. *trituli*, *trutuli* "tremare, essere scosso da tremiti", fogg. (S. Marco in Lamis) *tretelà* "essere basculante, tentennare, traballare, vacillare" (Galante 839).

In Sardegna viene formulata la designazione *un dòbbo de tróqđiu* "un peto fragoroso", costruita su un base fonosimb. del percuotere **top(p)-* (DES 1,324).

Un traslato del tutto inatteso viene offerto dal ven. gerg. *tosìr(e)* "scoreggiare" (Ferrero 361), fondato sull'equiparazione dello scatto convulso della gola con lo sfogo del ventre.

Non prevedibile risulta pure il tic. (Balerna) *beliüdrà* "scoreggiare", da *beliüdrà*

“belare” (LSI 1,281).

I venti avversi

Nella grotta di Eolo, nocchiero dei venti dalle larghe ali, non è riservato alcun angolo ai piccoli soffi emessi dall'uomo, se non come loro bocconcelli, sfilacciate di un tessuto filato su conocchie invisibili.

Da uno dei termini più generici per definire lo scorrere dell'aria nel corpo procedono il tic. (S. Abbondio) *fià* “scoreggia”, propr. “fiato”, *fiadà da bass* “scoreggiare”, il mil. (*s*)*fiandrinne* “scoreggia, loffa” atrav. **sfiatolare* (Cherubini 550 e 1460), parm. *arfiadär* “scoreggiare” (Capacchi 1,713).

Nei Grigioni (Poschiavo, Sonvico) si è fatto ricorso al genericissimo *òra* “scoreggia”, alla lettera “aria”, come sostituto del termine interdetto dal divieto di decenza. Allo stesso modo si è agito, nella duplice attribuzione alla loffa e al fiato, per il pont. *òra* “rutto” (Pontiggia 71), Castione Andevenno *òra* “rutto” (Bracchi, AAA 36,86-88), valt. *òra* “fiato” (Monti, *Saggio* 75), chiav. (Novate Mezzola) *òra* “flatulenza intestinale che provoca malessere quando non può scaricarsi” (Massera 96), intelv. *òra* “aria di ventre” (Patocchi-Pusterla 278), brianz. *el gh'à l'òra* “(il bovino) è intampanito” (Cherubini 1028), pav. *òra* “i flati delle vacche”, berg. *òra* “flatuosità” (Tiraboschi 2,880-81), Bienna *òra* “aria, fiato”, Galleno “rutto, alito cattivo” (Goldaniga 2,220), cremon. *òra* “brezza estiva; tempo; peto; budello dei polli” (Taglietti 158).

Il concetto che a Tirano si esprime con la locuzione *trà sù li òri* “star per morire, rantolare” (Monti 165; Pola-Tozzi 158), restituire al grande vento il proprio piccolo, del tutto desacralizzato fa capolino nel tic. *tràa l'ùltim pètt* “morire”, “rilasciare l'ultima scoreggia” (LSI 3,859), sic. *aviri trì-ppìrita i vita* “essere in fin di vita”, “avere tre peti di vita” (VS 3,805). Per poi volare e perdersi nel tutto. Le prime avvisaglie si erano avvertite, come fanno notare i piemontesi, col *pètté frèid* “stare male”, lo “scoreggiar freddo”, il sentirsi fiacco come un *pèt mòrt* (Gribaudo 654). In Francia circolava l'avvertimento *qui pète en mangeant, voit le diable en mourant* (HDA 2,225), forse per suggerire agli sprocedati comportamenti meno selvatici.

Al sopraggiungere dell'ora, varcando la soglia del tempo, il migrante viene rapito a *fè èl pèt gloriós* “morire” (Gribaudo 654), l'atto più solenne del suo passaggio sulle strade della terra, il vero canto del cigno. Ridacchiando compiaciuti, quando a tavola venga offerto un succulento piatto di borlotti, i tiranesi profetizzano *al pèt l'è l'ànima del fasöl che la va n cél* “la scoreggia è l'anima del fagiolo che prende il volo per il cielo” (Bonazzi 2,784). I piemontesi, trattando dei parenti, confermano che i legumi *i pàrlu da rè* “parlano magnificamente”, giocando su quel *da...rè* “di dietro”. Annuendo

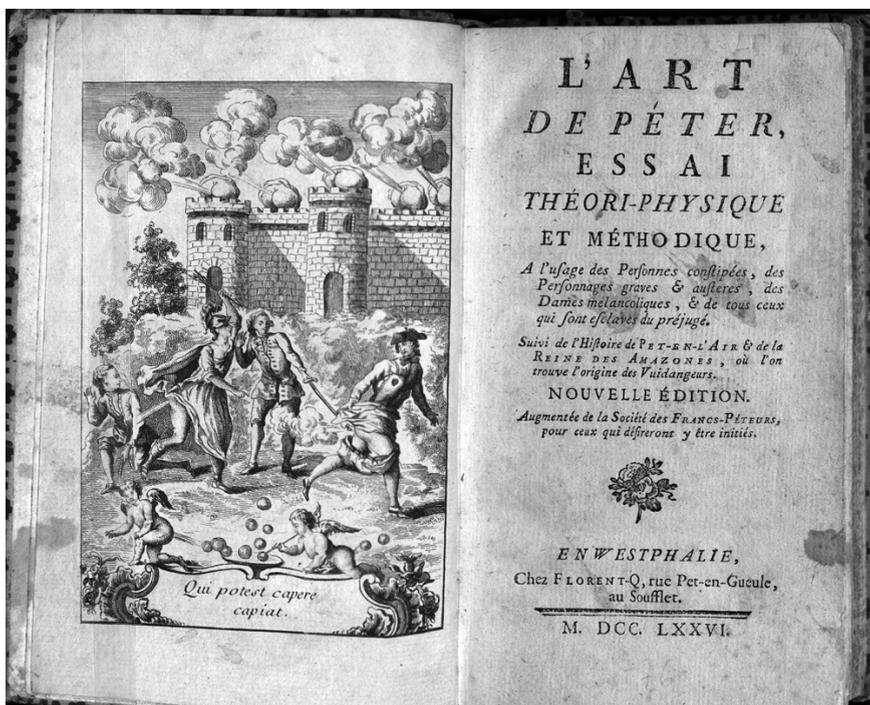


Illustrazione del volume *L'art de pêter*, pubblicato in Westfalia nel 1776

alla complicità delle lenzuola, che attenuano in sottotraccia tanto l'innocente insolenza del prodotto degli orti all'orecchio, quanto quella suscitata al naso, a Frontale scherzosamente si commenta: *sôt ai ninzöi / al sc'c(hi)ôpa i fašgiöi* "sotto le lenzuola, scoppiettano i fagioli" (Dario Cossi).

Di costituzione piuttosto robusta dovrebbe essere il cepin. scherz. *urif* "scoreggia intensa", "pettegolezza", se per definirlo è stato chiamato in campo l'omofono *orif* sm. "spostamento d'aria, onda d'urto che precede le valanghe" (Longa 184), devastatore di tutto ciò che si trova avanti, conosciuto all'intorno e temuto: occit. (Salbertrand) *isuflë* (*dlä lavänchä*) "spostamento d'aria (prodotto dalla valanga)" (Baccon 140), breg. *adür da nêf* "turbine di neve", deverb. di **adauräre* (VSI 1,36), gros. *arževé* da **auridi-ëtu*, attraverso *(o) *redivé* "ammasso di vento", con anticipo della risonanza nella nasale infissa (DEEG 261), cam. (Monno) *oraciù* "vento forte, tromba d'aria", entrambi da *aura* "aria" (Cecilia Petroboni).

Generico è pure il tosc. *sventolare* "scoreggiare", da *vento*, affiancato dal dimin. eufem. it. *ventino*.

Un loro ruolo marginale è riservato alle armi da fuoco, testimoniato dai ticin. (Soazza) *canonàda* "scoreggia", Comologno, S. Abbondio *sparà al*

canón “scoreggiare”, dal liv. *tirér fór sc’c(h)ioPETÉda* “sparare in aria”, trasl. “scoreggiare” (Longa 221), dal tosc. *sbombardare*, e dal sardo campid. *(ab)bombiài* “tirar scoregge forti”, “bombardare” (DES 1,174). Tra la terminologia sinonimica troviamo anche *bòtti*. «Einem Knaben, der die Fontaine des Fées böswillig beschmutzte, wünschte eine der Feen; qu’il ne puisse faire un pas sans, respect de vous, *tirer un coup de canon*» (HDA 3,223). Riproducedo davanti agli occhi interrogativi la metafora nap. (*quando*) *crepita il pezzo* (cioè il sedere), (*ne à*) *salute il corpo*, non è difficile scoprire come sotto il generico eufemismo “pezzo” si celi il preciso referente “bocca da fuoco” del linguaggio militare.

Dai crocicchi più remoti si possono udire, di tanto in tanto, tendendo l’orecchio, gli squilli di tromba del settimo sigillo. Il suono emesso è qualificato come grave o acuto, e viene assegnato a strumenti diversi: tic. *tróm̄ba da cüü* “peto, loffa”, retorom. *trumpàr* “ingannare” (HR 2,937), Roveredo Grig. *trombetàa* “scoreggiare”, Roveredo Grig. *trombonàda*, gros. *tróm̄ba* sf. “scoreggia”, parm. *trombär* “scoreggiare” (Capacchi 1,713), fr. med. *se tromper de* “beffarsi di qualcuno” (attraverso l’accezione di “scoreggiare in dispregio” (Spitzer, ZrP 43,699; 44,199), fr. *tromper* “ingannare” (Rey 3,3929), ingl. *trump* “scoreggia” e “tromba”; tic. (Lumino) *sonà la curnèta* “scoreggiare”. Famoso è il verso che indica come Barbariccia si appresti a dare il segno dell’Avanti marsc’ ai diavoli: «*Ed elli avea del cul fatto trombetta.*» (Inf. 21, v. 139). Del panorama apocalittico fanno parte anche i tuoni. Così abbiamo nel tic. (Medeglia, Locarno) *tronàda*, Lumino *trón*, Cavigliano *fàa tronà* “scoreggiare”. E non potevano essere assenti dal lessico onomasiologico della scoreggia.

Il termine più diffuso in tutta la penisola è quello formulato nell’it. *scoreggiare* o *scoreggiare* v.intr. [sec. XVI], der. col pref. intensivo *s-*, mediante la metafora scherzosa di “perdere la correggia”, cioè “lasciar andare la cinghia che tiene il ventre”, dal lat. *corrĭgia* “cinghia, staffile” (REW 2253). Il collegamento etimologico originario è ancora avvertito a Tirano, dove con gioco di parole si ripete il detto *a mulà la curégia sa scurégia* “a mollare la cintola si scoreggia” (Bonazzi 2,778). Piem. *(s)corèzza* “coreggia” (Gribaudo 242), tic. *scoregia*, *scorgiàda* “loffa, peto”, cepin. *sc’coreg(hi)èr*, *sc’coreg(hi)àr* “scoreggiare”, valsug. or. *coredole*, *coradole*, *scudarole* da *scoreda* “scoreggia” (Prati 48-49), romagn. *scurèza* “scoreggia, peto”, *scurzèda* “peto”, *scurzèna* “piccolo peto” (Masotti 562-63).

Di antica attestazione è il sardo *tròddia*, *trùddia* “peto”, col denom. logud., campid. *truddiài* “spetezzare, scoreggiare”, it. ant. *trullare* “fare peti” (DES 1,765), secondo la test. di Dante *dal mento infin dove si trulla* (Inf. 28,24), da *trulla*, che “è il vasello dove si depone il peso superfluo del ventre” (Castelvetro).

Istantanee in movimento sono il tic. (Caveragno) *squarghiato* “peto fragoroso”,

da *squari(g)àa* “scivolare, cadere” (LSI 5,224) e il tic. (Giornico, Comologno) *trotà* “scoreggiare”.

Le trine sfilacciate

Per i suoi stessi natali la pernacchia non può vantare che, attraverso il suo albero genealogico, ad esso scenda per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue purissimo, celeste. Si dovrà accontentare del proprio angolo d’ombra, erompendo di tanto in tanto non visto e mai desiderato.

L’it. *pernacchia* s.f. [1918] “atto di derisione rumoroso fatto con la lingua fra le labbra”, è mutuato dal nap. *vernàcchio*, lat. *vernacŭlu(m)* “domestico”, propr. “schiavo nato in casa” e quindi “relativo agli schiavi, volgare, plebeo”, *vernacŭli* (pl.), attestato col valore di “buffoni” nel latino di epoca imperiale, mentre la forma *vernàcchio* (oggi *pernacchio*) è citata dal D’Ambra (394) da un testo napoletano del sec. XVI; *spernacchiare* v.intr. e tr. [1989], der. col pref. intensivo *s-* (N. Maccarrone, AGI 27/1935, p. 68; EVLI 858-59). Cal. *vernàcchia*, *virnàcchia* “scoreggia, peto” (NDDC 762).

Qualora fosse costretto a materializzarsi in una tinta, non potrebbe essere altra che quella evanescente del nulla. Tale convinzione sale spontanea alle labbra di chi incontri un individuo che sembri aggirarsi per fare propaganda della morte improvvisa: sondal. *l’è smōrt cōme n pèt* “è assai pallido”, gros. *l’è giàlt cume un pèt* “di colorito pallido”, tiran. *smunt cùma ‘n pèt* “pallidissimo” (Bonazzi 2,475), var. *giàld ‘me ‘n pèt* “giallo come un peto” (Stadera, *Proverbi* 66), mil. *smōrt comè n pèt, vèss colór di scoréng* “essere livido, interriato” (Cherubini 1425). Anche a Grosotto il colore giallo è attribuito alla scoreggia come unità di gradazione proposta a modello: *giàlt cōme n pèt* “giallo come una flatulenza” (Gian Franca Dell’Acqua, IT 30,76). *Tirare o fare una bionda* si dice di scoreggia particolarmente acida che possiede il potere di scolorire i capelli di chiunque vi capiti nel raggio di azione. Una simpatica storiella riferisce di un sondalino che si era appartato per sgravare il corpo dal fastidioso fardello. Mentre si stava ripulendo, fu sorpreso da un passante francese che, sconcertato dalla vista imbarazzante, esclamò *parbleu!* Al che il paesano, fraintendendo, replicò: *a mi la me paréva g(h)iàlda* “a me sembrava giallastra”. Il motivo della tinta emergente dallo squallore attribuito all’incorporea emissione d’aria si coglie nel suo più schietto realismo nella corrispondente locuzione livign. *g(h)iàlt cōme la mèrda* “giallo come lo sterco”, quello che lascia il proprio marchio, “la bolletta”, sul lembo inferiore della camicia, trep. *cōme li mèrda* “come il concime”.

Il senso di un nulla dipinto si esplicita in Romagna nell’affermazione *l’è culōr dal scurêz*, cioè di nessun colore, quindi pallido, detto per celia o spregio (Ercolani 514). «Si racconta di un romagnolo che alla morte fu scaraventato

all'inferno, da dove i suoi alti lamenti giungevano fino a Belzebù. Questi andò a parlargli e gli disse che ogni cento anni veniva liberato un dannato, se egli sapeva dirgli una cosa impossibile. L'astuto briccone non stette molto a pensarci su: *e faşé una scuréza* "fece un peto" e disse, mordace: *Dài la vernışa! dacci la vernicel!*"» (Masotti 288 e 562). A Cepina *petic* "verde" è un agg. che qualifica il legname, *vért petic* "non stagionato, verde".

Tra le beffe subite dal diavolo, messo alla prova dell'impossibile, da parte di un astuto mugnaio si tramanda in Germania. «Als der Teufel nach der Lösung zweier ihm gestellter Aufgaben den ihm verfallenen Müller holen wollte, ging dem Müller mit langgedehntem Ton ein Wind ab. Da rief er entschlossen dem Teufel zu: Geschwind, mach einen Knoten 'nein! Dass konnte aber der Teufel nicht, und der Müller war gerettet. Das vogtländische schatzhütende Graumännchen ließ einen Wind, als das Mädchen furchterfüllt von der Erlösung abliebt; drei Tage nachher war das Mädchen tot» (HDA 2,223-24).

Ma si dà sempre chi tenta. Perfino chi si prova a vestire una pernacchia. Per tratteggiare chi si ritiene un adone, i sondalini non esitano a sentenziare, giocando tra le parole che suonano di meraviglia e l'accostamento al fotogramma sfuggente che ne fa la parodia, *al gh'à del pét veštī* "è un vanaglorioso" in inglese *dressed* "vestito". Il risultato non è per nulla lusinghiero, dal momento che proprio a Sondalo *un pét veštī* è un *peto* diarroico, un peto accompagnato da una piccola scarica di feci, come la tic. (Ludiano) *lōfa imbastida* "peto accompagnato da feci" (LSI 3,180-81). Non si trattava in ogni caso delle vesti di Salomone.

Non fa mistero delle sue piccole disavventure Trimalcione, durante il lauto banchetto allestito per gli amici in casa sua. «Frullavano fole del genere, quando rientrò Trimalcione, che, asciugatosi la fronte, si lavò le mani con olio profumato. Poi, dopo un attimo di sospensione, "Amici, – disse, – vogliate scusarmi, ma già da molti giorni ho il ventre che non va. Né i medici ci si raccapizzano. Tuttavia mi ha fatto bene la scorza di melagrana e la resina all'aceto. Ma adesso, spero, saprà darsi di nuovo un contegno. Se no, mi viene un brontolio intorno allo stomaco, che pare un toro. Pertanto, se qualcuno di voi avrà da fare un bisogno, non c'è da vergognarsi. Nessuno di noi è nato d'un pezzo. A mio parere, non esiste una tortura come trattenersi. È la sola cosa che neanche Giove ha il potere di proibire. Eh, tu ridi, Fortunata, che di notte così spesso non mi lasci prender sonno! Ad ogni modo, qui nel triclinio io non proibisco a nessuno di fare i suoi comodi, che anche i medici proibiscono di trattenersi. E, se vi viene da fare qualcosa di più, fuori c'è tutto pronto: acqua, pitali, amminicoli vari. Credete a me, se il meteorismo raggiunge il cervello, produce flussioni anche nel resto del corpo. So di molti che ci son morti, a non voler guardare le cose in faccia"» (Satyricon 47).

Non servono cure anche diligenti e prolungate, nel tentativo di migliorare l'impossibile con l'inutile. Il com. *petcovàa* è un "fanciullo allevato

morbidamente” (Monti 183), alla lettera “scoreggia covata”, pur sempre una loffa. Altrettanto si deve dire del contenuto dei modi di dire sondal. *l é pròpi cóme un pét pelā, l é un péla pét* “è assai meticoloso”, *l é un pét pulī* “è schizzinoso”, e tiran. *pelā pècc* “essere meticoloso” (Bonazzi 2,475). L’equazione stabilita dal detto nap. *paré ‘nu pireto annasprato* “sembrare un peto inzuccherato” con la quale viene definito il vanesio che vuole presentarsi come saccente, ma, essendo in realtà privo di ogni concreto fondamento alle sue pretese virtù, può solo esser paragonato ad un peto che, sebbene inzuccherato, rimane pur sempre la stomachevole, fastidiosa cosa che è. La sapiente riflessione nap. si affianca a una non meno ponderata proposizione ipotetica: *si comme tiene ‘a vocca, tenisse ‘o culo, farrisse ciento pirete e nun te n’addunasse* “se come hai la bocca, avessi il sedere, faresti cento peti e non te n’accorgeresti”, aforisma didascalico usato per bollare l’eccessiva, spesso vanagloriosa verbosità di taluni, specialmente di chi è logorroico e parla a sproposito o per autoesaltarsi, oppure parla a vanvera, senza alcun costrutto, secondo il costume di chi, come si dice, apre la bocca per farle prendere aria, non per esprimere qualcosa di sensato, dal fr. *s’addonner* “darsi, dedicarsi”. Scrive Catullo (54,3) a proposito della sottigliezza della pernaccia: *Othonis caput oppido est pusillum, / et Heri rustice semilauta crura, / subtile et leve peditum Libonis, / si non omnia, displicere vellem / tibi et Sufficio seni recocto / irascere iterum meis iambis / inmerentibus, unice imperator* “Il miserabile membro di Ottone, le gambe sporche e rozze d’Erio, il peto stranamente lieve di Libone, a te e a Sufficio, quel vecchio rifatto, almeno questo dovrebbe piacere” (TLL 10/1,981).

Si è fatto osservare che mai il napoletanissimo pernacchio, sia lungo o corto, massiccio o sdutto, aquilino o camuso, sempre maschio, costruttivo, solerte e persino diligente e zelante, voce adattissima ad indicare quel suono volgare (imitativo della scoreggia) emesso con un forte soffio a labbra serrate, in segno di disprezzo o di scherno, sia stato sostituito dall’italiana pernaccia sempre femminile, molle, pigra, tumida, bianca, sdraiata, persino indolente, svogliata, negligente sciatta, trasandata ed improduttiva.

Soltanto le loffe preparate in cucina da mani esperte per bocche esigenti si dimostrano degne di attenzione, proprio perché tali non sono. «Le buone cose sono talvolta assimilate a immagini non del tutto gustose. Un dolce calabrese è chiamato *peti di lupu*, in Francia *pet de nonne* sono delle frittelle dolci di pasta lievitata, piene di vento appunto, e in Abruzzo incontro le *loffie di monece* “schiacciatine di pasta frolla”, a Pescara i *loffetelli* “panini dolci”, a Teramo le *loffie de hulpe* o *de moneche*, nel piacentino i *loff*, gonfiotti di farina, acqua e uova che messi in padella si gonfiano, [nel cal. *pìditu di lupu* “dolce di patate soffice”]. Già in Sannazzaro è citata la “pedata de putana”, “peto di puttana”, [fr. *pet de putain*, FEW 8,131]. Il popolare, il carnevalesco, il dissacrante, il mondo alla rovescia, il mondo del corporeo, si riflettono largamente nella

terminologia gastronomica... In Piemonte le mezze pesche cotte al forno o seccate al sole le chiamavano *ciape 'd nona* “chiappe di nonna”» (Beccaria-Stella-Vignuzzi 16). Il quadro può essere ulteriormente arricchito di dettagli, aggiungendo altre pennellate: piem. *pèt ëd madàma* “sorta di frittella leggera”, “scoreggia di madama” (REP 1084), a Soazza e a Brusio *pétt da móniga* “tipo di dolce ricoperto di zucchero a velo”, a Bondo *pétt da nona* “tipo di dolce” (LSI 3,859), borm. (Valdidentro) *pét de la nõna* “castagnole dolci”, arag. *pedo de monjas* “tipo di dolce”, alla lettera “scoreggia di monaca”.

Ma occorre saper distinguere l'oro dall'orpello. A Sondalo col giudizio su un allestimento di tavola che suonasse *al sa gnènca de pét de vég(hi)a* “non sa neppure di scoreggia di vecchia”, si designerebbe “un alimento assai poco saporito”.

L'arte del vivere sano

Dalle migrazioni dell'aria nel corpo, dall'accumulo nel ventre e del loro smaltimento, i nostri antichi ricavano preziose norme di comportamento.

A Grosio si consigliava di *maèr de mägru e petìr de gràs* “mangiare di magro e scoreggiare di grasso”, in accezione traslata di “fare buon viso a cattiva sorte”. Non si devono precipitare le cose per non mettersi in difficoltà. In formulazione campagnola sondal. *tardi và la mēn al cul, quèn' che l pét l é g(h)è fug(h)ī* “tardi va la mano alla toppa, quando il peto è già scappato”, quando è tardi, non si può rimediare, in quella gemellare gros. *tròp tärdi la män al cul, quändu al pét l'é fò* “troppo tardi la mano al sedere quando si ha già arieggiato”; ovvero, “troppo tardi la mano alla bocca quando si è detto ciò che era meglio tacere”, e tiran. *l'è 'nütìl strénc al cül, cùra 'l pét l'è già fùgü* “inutile cercare di ritirare quello che si è già detto” (Bonazzi 2,826). Né si devono anticipare le cose, quando non sia necessario: sondal. *prima al pét e dòpo la puza* “prima il peto, poi la puzza”. E *fà 'n pét per vòta* “fare un piccolo sterco (peto) per volta”, come consigliano i piemontesi (Ferraris 1342).

La fretta che fa precipitare gli avvenimenti è sempre cattiva consigliera. Ci sono individui che non si lascerebbero neppure il tempo di scoreggiare e fanno tutto, come direbbero a Tärtano, *de petefüga* “frettolosamente, in tutta fretta”, locuz. avv. composta da un deverbale di *petà* “scoreggiare”, e da *fuga*, affiancato da *depetefürìa* composto strutturalmente affine al precedente, con un secondo segmento *fü'ria*, it. *in fretta e furia*, solo parzialmente parallelo, e dal semplificato *de petüu* loc. avv. “in modo sgarbato, indispettito”, con accentuazione del risvolto psicologico, *l'a m l'à petàa igliò / ilò de petüu e pò la s' n'è 'ndàda* “me l'ha buttato lì in modo sgarbato e se n'è andata”, *la m' à respundüü de petüu* “mi ha risposto in modo indispettito” (DVT 830). Prestando la massima attenzione, perché da quanto si sente dire a Tirano, non

c'è alcuno *svèltu cùma 'n pèt* così “veloce come un peto”, *ledìn cùma 'n pèt* così “agile, scorrevole, scivoloso” (Bonazzi 2,475).

Al contrario il binomio avv. piem. *pèt pèt* “pian piano” descrive un movimento frenato, titubante, *pèt-pèt* “pian piano, così così, né bene né male” (Gribaudo 655; Ferraris 1342) e la locuz. ven. *a petolìn* vale “piampianino”, come una scoreggia rilasciata a singhiozzo (REWS 6451a).

Ma neppure indugiare nelle cose oltre il necessario. In Piemonte si pronostica che *al zela 'l pèt al cu!* “ti gela l'escremento (il peto) al culo!” a chi sta troppo al gabinetto o al freddo (Ferraris 1342).

A Frontale e a Mondadizza si vorrebbe risolvere tutto *con un pèt, un salt e n scìvel*, a Sondalo *con un pèt, un salt e n sciòl* “prestissimo, velocemente”, “con una loffa, un salto e un fischio”. Per i piemontesi *pissé senza tiré un pèt / a l'é come soné èl violìn senza l'archèt* (Gribaudo 654). Altrettanto per i sondalini *na pisciàda sénza n pèt / l'é cóme sonār al violìn senza l'archèt* “pischiare senza rilasciare un peto è come suonare il violino senza l'arco”, e per i tiranesi *a fà na pisàda sénza n bèl pèt, / l'é cùma sunà l'violìn sénza l'archèt* (Bonazzi 2,832).

Sapersi fermare a tempo opportuno, prima di *èss piée cùma 'n pèt del lüf* “essere sazio” è una saggia norma, che tutti possono condividere coi tiranesi (Bonazzi 2,4785). L'accontentarsi di quanto basta è espresso in Piemonte col consiglio di non *fé èl pèt pi gròss che cul, èl pèrtùs* “non fare il passo più lungo della gamba”, “non fare l'escremento più grosso del culo, fare le cose in modo adeguato alle proprie possibilità, per non rischiare di pagare le spiacevoli conseguenze” (Gribaudo 654; Ferraris 2,1342), in Valtellina a Mondadizza, ribadendo di non *far al pèt più grènt del böc(h)* “fare cose più grandi delle possibilità o forze”, “non produrre una loffa maggiore dell'orifizio anale”, ad Agordo di Non *volè tirà 'l pèt pi grant del kul* “non pretendere di fare delle cose al di sopra delle proprie possibilità” (Pallabazzer 447), nap. *s' à dda fà 'o pireto pe quanto è ggruosso 'o culo*. Chi vuole troppo e subito è come chi si trova, come pensano i ticinesi di Airolo, a *vèss c(h)iört da pèll* “non riuscire a trattenere la flatulenza, scoreggiare”, “essere corto di pelle”, tirato come il cuoio di un tamburo. Nel dialetto tic. di Lumino *cüü rôt* è la “scoreggia” e in quello di Savosa, lo “scoreggiare” è *pèrd al turtégn* “perdere il controllo” delle proprie funzioni. Il rischio è quello di *pètté come un crin* “scoreggiare come un maiale”, senza misura tra lo sgomento dei convitati (Gribaudo 654).

L'albero delle mele

All'inizio di tutte le nostre sventure troviamo un albero di mele. Dopo averne assaggiato il frutto abbiamo scoperto di essere nudi: il precipitare nel nulla, spogliati di ogni dignità.

Forse uno scorrere subliminare di quella tragedia lontana ha suggerito ai

nostri avi di stabilire un rapporto tra il frutto proibito e il comportamento che per vergogna vorremmo nascondere. Dalle regioni settentrionali a quelle meridionali si colgono i frammenti della metafora occultativa: tic. (Robasacco) *póm* “scoreggia, loffa”, Losone *póma culatìna*, Stabio *dà via una póma* “fare una pernacchia” (Lurà, *Zolle* 156), tell. *fà m póm* “fare un peto”, *pumì* “spetazzare”; crem. *póm dal luf* “vescia”, *póm* “peto” (Geroldi 257), cal. *fà na pùma* “fare un peto” da *pùma* “mela” (NDDC 554). Un frutto che ci cade di mano, come si denuncia a Sondalo con la locuzione *pèrder i póm* “lascia sfuggire flatulenze vergognose”, a Frontale con *pèrder i póm* “spetezzare involontariamente”, a Grosio *mulàr i póm*, alla lettera “lasciare scorrere le mele dalle mani”, in filigrana di convenienza, “lasciarsi sfuggire un basso suono indesiderato”. In quel “pomo” si avverte qualcosa di vagamente rotondo. In Ticino, a Stabio il frutto incriminato è il *pér* “scoreggia”, propr. la “pera” (LSI 3,827), in Calabria il *virvàcchiu* “scoreggia, peto fatto con la bocca per scherno”, da *virvàcchiu* “susina verdastra” (NDDC 770). Un altro albero da frutto è testimoniato nel lig. (Sarzana) *petti di san Martino* “nespolo”, lunig. *pèti* “nespolo, Mespilus germanica” (Penzig 1,301).

Al *fico* in relazione con la scoreggia accenna Orazio (Satire 1,8) in un contesto di turbinosa magia: Singula quid memorem, quo pacto alterna loquentes / umbrae cum Sagana resonarent triste et acutum, / – utque lupi barbam variae cum dente colubrae / abdiderint furtim terris, – et imagine cerea / largior arserit ignis, – et ut non testis inultus / horruerim voces Furiarum et facta duarum ! / *Nam displosa sonat quantum vesica, pepedi diffissa nate ficus*; at illae currere in urbem. / Canidiae dentes, altum Saganae caliendum / excidere atque herbas atque incantata lacertis / vincula cum magno risuque jocoque videres! “A parte a parte rimembrar che vale, / come l’ombre con Sagana gli accenti / alternassero in tuono acuto e tristo? / Come le maghe con furtiva mano / sotterra riponessero la barba / d’un lupo, e i denti di macchiata serpe? / E come in larghe fiamme arsa perisse / l’immagine di cera? A cotai voci / e a sì orribile oprar delle due Furie / testimonio non volli invendicato / restar; ma *le mie natiche di fico / spaccando fei scoppiar pari al fragore / di vescica che crepi una coreggia*. / Quelle inver la città di corsa andaro; / e non senza gran riso e gran sollazzo / a Canidia cader veduto avresti / di bocca i denti, e la posticcia chioma / a Sagana di testa, e fuor di mano / l’erbe raccolte, e gl’incantati lacci” (TLL 10/1,981-82).

Per gemmazione spontanea, i verbi mollare “sfuggire dalle mani”, lasciare andare, perdere (che ricalcano il diffuso *molàr*; *mulà un pét* “spetezzare”) sono stati inseriti in contesti assai divergenti fra loro, a fare da nucleo a uno scenario di rapina. Il tic. (Gorduno) *s’ciühinti* “loffa”, deriva da *sciüvée, hivéi, huéi* “lasciar andare” (LSI 4,739). Continuano la serie delle locuz. trasl. il liv. *molér al cögn* o *al cocón* “scoreggiare”, “dare sfogo alla spina della botte”, tic. *molà i prezzi*, front. *molàr i prézi, pèrder i prézi* “scoreggiare”, e al contrario *tegnìr*

su i *prézi* “spetezzare”, sondal. *molār i prézi, pèrder i prézi, tegnīr su i prézi* “spetezzare”, parm. *pèrd il nózi* “scoreggiare” (Capacchi 1,713).

Uno scenario pastorale o di caccia viene rievocato in locuzioni raccolte in Ticino (Airolo) *mulè i c(hi)èuri* “scoreggiare”, “lasciar libere le capre”, a Chironico *scapàgh i cavài* “scoreggiare”, “scappargli i cavalli”, sottraendosi al freno, o in Valtellina (Grosio) in parte corrispondente, ma con il bosco per teatro *mulār al tas* “scoreggiare”, “permettere al tasso di fuggire”. L’animale selvatico lascia dietro di sé la traccia del suo odore caratteristico. Ai margini delle radure livignasche si aggira il *pét foin*, n.sintag.m. “vescia, loffa puzzolente”, alla lettera “scoreggia faina”, per la malizia con la quale si muove tra i cespugli per non lasciarsi scoprire, dopo aver rivestito la scoreggia, nel tic. di Stabio *fuìn* “flatulenza”.

Con alberi di alto fusto compaiono anche arbusti e perfino fiori. Ma non si illuda nessuno, come qualche cittadino di Biasca, di *créd che la sò mèrda la sa da ròsa* “credere che il proprio sterco profumi di rosa”, quando vorrebbe “darsi delle arie, essere altezzoso” (LSI 3,407).

Non manca di suscitare un sorriso la delicata qualifica di *garòfur* “scoreggia”, “garofano”, oltre l’eufemismo, intesa a Grancia nel Ticino. Lasciarsi sfuggire l’acre odore del fumosterno, capace di provocare le lacrime, era sublimato nel Parmense nell’atto quasi liturgico di *fär dl’ inséns äd Faberjàn* (Capacchi 1,713).

Di poco pregio nel regno vegetale sono ritenute le specie it. ant. *peto d’asino* nome volgare dell’*“Ono-pordon acanthium”*, dello stesso significato, col piem. *pèt d’àsò* “scardiccione selvatico, bocca di ciuco” e varie qualità di eringio (Gribaudò 654), e il fr. *pet d’âne* (DEI 4,2880), col piem. *pet d’aso* “bocca di ciuco, Eryngium campestre, cardo-pallottola maggiore, cardo asinino” (REP 1084; Penzig 1,185). Così ancora il parm. *pètt d’vècia* “fiorgalletto, pianta che nasce fra i grani con qualche foglia al piede e con stipule grandi lungo il fusto, Lathyrus aphaca” (Malaspina 3,268), romagn. *scurèza de gevul* “giaggiolo, Iris germanica”, “peto del diavolo” per lo sgradevole odore, *scurèza ‘d vàla* “iris gialla”, “scoreggia di valle, di palude” (Masotti 562 e 713; Ercolani 514), lig. (Bordighera) *petti di giovane, petti di monaca* (Penzig 1,260), ver. *scorezòn* “meliloto” (Rigobello 411), sic. (mess.) *piditàra* “erica” (VS 3,731); tosc. *pettimbòrsa* “Gentiana pneumonanthe”, *pettimbòrsa alata* “Gentiana utriculosa”, probab. in riferimento alla loro enfiagione (Penzig 2,411).

Il fumo del diavolo

Piem. *lufe, vesò d luv, pèt a luv*, “vescia”, *pèt èd luv* (REP 1084), gen. *lòffa de luvu* “licoperdo, vescia di lupo” (Olivieri 257), tic. *pètt a (dal) liv* “vescia, fungo dei gasteromiceti” (LSI 3,859), liv., borm., gros. *pèt da / de lóf* “vescia, Lycoperdon bovista” (DELT 2,1941), sondal. *pèt de lóf* s.m. “vescia, tipo di



Illustrazione di Albin Schmalzfuss, *Flaschenstäubling (Lycoperdon perlatum)* (1897), tratta da "Führer für Pilzfreunde : die am häufigsten vorkommenden essbaren, verdächtigen und giftigen Pilze" di Edmund Michael, Zwickau i. S. 1898

fungo, *Lycoperdon saccatum, caelatum*”, montagn. *petdelüf* “vescia” (Baracchi 82), lomb. *pét de lóf*, alla lettera “vescia di lupo”, significato già recepito nel lat. scient. di provenienza gr. *lyco-perdon* (EVLI 1314), borm. *pét de lóf* “vescia”, bresc. *pét (coréza) de luf* (Melchiori 1,161), lomb. *pet de lóf, lófe de luv*, bresc. *pét (coréza) de luf* (Melchiori 1,161), crem. *póm dal luf* “vescia”, *póm* “peto” (Geroldi 257), lomb. *pet de lóf, lófe de luv*, ven. *peto de lovo*, parm. *lòfa d lòv* “vescia di lupo”, fungo velenoso quando è invecchiato e sta per cambiarsi in una polvere scura, buona per tingere in nero (Malaspina 2,392), regg. *lofa ed lov*, romagn. *sufiôn* “vescia” (Miotti 232 e 636), livinall. *pât de vòlp* “vescia”, lad. dolom. *pët dla ólp* “morchella, spugnola” e “vescia” (EWD 5,260), regg. *lofa ed lov*, pist. (Treppio) *dóffa* “vescia, fungo dei gasteromiceti” da *loffa* (Nuèter 51,177), it. *peto di lupo, loffa di lupo, vescia di lupo* (REW e REWS 9382; VEI 1041; DEI 5,4036; DEID 743; DELI 5,1431; Penzig 1,285; Rossi, *Flora* 117; Pellegrini-Zamboni 2,654; Rolland, *Flore* 11,170; Maggiulli 121; Pirona 1270; Paid. 15,136), sardo *piditu di lupu*, francav. *vissënë ‘i lùpë* “vescia, loffa di lupo” (Viceconte 272), cal. *piditu di lupu*, francav. *vissënë ‘i lùpë* “vescia, loffa di lupo” (Viceconte 272), sic. (Castelbuono) *piritu di lupu*

“specie di fungo” (Genchi-Cannizzaro 222), sic. *bissinu di lupu*, fr. *vesse-de-loup*, rum. *bășină, beșul călului* “vescia”.

Si associa al lupo il fratellastro addomesticato, ma non tanto da avere perduto, con il pelo, l’alone demoniaco, che marchia il ramingo dei boschi, secondo quanto si ricava dalla locuz. sinonimica parm. *lòfa d’can* “ametista de’ boschi, fungo cattivo, in principio di un bel violetto, poi grigiastro, indi sinuoso e di superficie quasi vellutata, che raramente è intero, *Agaricus amethystaceus*” (Malaspina 2,392).

Una terza ipostasi risalente dal regno dello stridore di denti viene in luce nel borm. (Piatta) *pét de sc’tria* “vescia” (Adele Dei Cas), cepin., S. Antonio Morignone *pét de sc’tria* “vescia, Vescia esculenta”, tell. *pét (put) de stria* “vescia”, “scoreggia di strega”, e con probabilità pure nel fr. *pet de nonne* “vescia, licoperdo”, “vescia di nonna”, nell’accezione di “vecchia, megera”. Alla presenza di voraci invisibili tra gli scrosci dei fulmini allude anche l’isolata denominazione tic. (Bedigliora, Caslano) *pétt da trón* “vescia”.

«La vescia (*Lycoperdon coelatum* e specie simili), che contiene una sostanza polverulenta, la quale premuta viene fuori con un rumore caratteristico, è nella forma un fungo “capovolto”, e ha nomi quali *borse del diàol, tabàch del diàol, pet del diàol*, o *pec de volp* nell’Agordino (nel Biellese *pëtta ‘d volp*, accanto al tipo più diffuso nei dialetti d’Italia *peto di lupo*, livinall. *pât de vòlp* “vescia”, lad. dol. *pët dla ólp* “morchella, spugnola” e “vescia”, friul. *ves di volp*, a Trento *sloffa d’ors*, EWD 5,260)» (Beccaria 110). La motivazione è stata suggerita dal fatto che il fungo, quando diventa vecchio, si apre in alto e, alla pressione del piede, libera una nuvola di minutissime spore nere, suscitando l’impressione di una flatulenza improvvisa. Il richiamo al lupo, all’orso, alla volpe, al cane, al corvo, alla strega e al tuono potrebbe rivelare una tabuizzazione antica del fungo. Gli animali e la strega sono spesso incarnazioni dello spirito del male. Nel trev. (Segusino) vi fa riscontro la denominazione esplicita *camìn del diàul* “vescia” (CSParlangeli 1,215).

Un tentativo di sacralizzazione appare a Cimadera nel Ticino, dove la denominazione *pétt di fra* “vescia” rappresenta forse la rielaborazione del tipo *pétt di pra* “vescia dei prati”.

Le nenie delle ore sonnolente

Secondo le inveterate abitudini di Grosio, il borgo che più di tutti gli altri lungo il corso dell’Adda ha sviluppato il senso del ritrovo, *a la sira al gh’ära al mumént di pét e di stòri bèli o brùti de la giurnäda* “alla sera nella stalla veniva creato il momento dello scambio dei pettegolezzi e degli avvenimenti della giornata”.

Un tempo di liberazione dagli affanni che a sazietà gremiscono ogni giorno. A Tirano se ne domandava lo sgravio dall’alto con l’invocazione *car Signùr*

benedèt, / làgum ulsà 'na gamba par mulà 'n pèt “caro Signore benedetto, lasciami alzare una gamba per mollare una scoreggia” (Bonazzi 2,859).

Nelle umide serate invernali si rievocavano nelle stalle i ricordi lontani, si narravano storie, si progettavano iniziative in vista delle future stagioni. In riferimento alla scoreggia, a Grosio si proponeva l'indovinello: *gh'è n veğin in mèz a dóa muntàgni, che apéna al nas al cānta, e apéna al cānta al mör* “c'è un vecchietto in mezzo a due montagne, che appena nasce canta, e appena canta muore”.

Due anziane di Frontale erano solite ripetere, sottacendo i nomi delle interessate: *la ***ina e la ***óna li fa n štröc(h)' e li disc che l tróna!* “mollano scoregge e dicono che tuona”.

Le filastrocche ripercorrono a ritroso sentieri cancellati dal tempo, tentando di inseguire peste riaffioranti a tratti. Di ritmo martellante l'ironica canzonatura sondalina, *Petràch / infilza cach, / al fà n pèt / e pé l é štrach* “Petracco, infilza stronzetti, rilascia una scoreggia e poi è stanco”.

Più articolate e del tutto stravaganti all'apparenza, talora irriverenti, si rivelano alcune tiriterie cristallizzate immobili nella memoria collettiva, senza che più un battito d'ala le scomponga. Se ne può addurre ad esemplare una frontalasca. «*Sèt per dói?*». / «*Quatòrdesc?*». / «*Mi fò um pèt e ti te 'l mòrdesc!*». / «*Quìndesc?*». / «*Mi fò um pèt e ti te 'l bìndesc!*». / «*Sédesc?*». / «*Mi fò um pèt e ti te 'l védesc!*». / «*Vintùn?*». / «*Mi fò um pèt e ti dig(h)el a negùn!*» (Dario Cossi). Quasi identica suona la versione sondalina, con qualche ulteriore aggiunta a completare la ventina lacunosa: «*Sèt per dói?*». / «*Quatòrdesc*». / «*Mi fò un pèt e ti te l mòrdesc!*». / «*Quìndesc?*». / «*Mi fò un pèt e ti te l bìndesc*». / «*Sédesc?*». / «*Mi fò un pèt e ti te l védesc*». / «*Dissèt?*». / «*Mi fò n pèt sénza rešpèt*». / «*Dišdòt?*». / «*Mi fò n pèt debòt debòt*». / «*Dišnöf?*». / «*An fò n àntro ilò apröf*». / «*Vinti e vintün?*». / «*Mi fò un pèt e ti dighel a negün!*», «sette per due?», «quattordici», «io faccio un peto e tu lo mordi!», «quindici?», «io faccio un peto e tu lo bendi», «sedici?», «io faccio un peto e tu lo vedi», «diciassette?», «io faccio un peto senza vergogna», «diciotto?», «io faccio un peto in fretta in fretta», «diciannove?», «ne faccio un altro poco dopo», «venti e ventuno?», «io faccio un peto, ma tu non dirlo a nessuno».

Una graziosa cantilena piemontese sussurrata all'orecchio del bambino dalle mamme che tentano di addormentarlo, viene scandita cantillando: *gnàru gnàru, pat pat pat, / titti 'l dònì ant un sacàt; / u sacàt u s'è sciancàt, / titti 'l dònì an mèš la strà* “bimbo, bimbo, peto peto peto, te lo dono in un sacchetto; il sacchetto si è squarciato, te lo dono in mezzo alla strada” (Ferraris 2,1312).

Un caso straordinario, come quelli che succedono quando pioggia e sole compaiono contemporaneamente, è alluso nella cantilena cam. *piöf, piöf, / la gàta l'à fat l'öf, / i micì i crida, / la gàta la se marìda, / la se marìda n sima a n pal / e la scorèza mià mal* “piove, piove, la gatta ha fatto l'uovo, i micini piangono, la gatta prende marito, si sposa in cima a un palo e scoreggia la sua

parte” (Goldaniga 2,292-93). Nello zold. si riecheggia, senza più chiamare in causa la loffa: *al pióf, al pióf, / la gàta va inte póz, / al gatolìn che zìga, / la gàta se marìda, / al lóf al va a nòze / e al s’è pèrz le galòze* “si è perso gli zoccoli” (Croatto, *Zold.* 152).

La finalità apotropaica non è l’unica ad entrare in campo. Numerosi altri risvolti mitologici giocano tacitamente un proprio ruolo di inerzia in sottofondo. In una filastrocca scanzonata ripetuta a Piatta si stabilisce un’equivalenza tra i fenomeni atmosferici e le urgenze fisiologiche: *quàn che l tróna in val de Uza, / dòpu l pét al végn la sc’pùza, / quàn che l tróna in val Petùria, / dòpu l pét al végn la fùria, / quàn che l tróna in val Muràca, / dòpu l pét al végn la càca* “quando tuona in valle di Uzza, dopo la scoreggia si fa largo la puzza, quando tuona in val Petùria (inesistente), dopo la scoreggia segue la furia, quando tuona in valle Muràca (toponimo immaginario), dopo la scoreggia il corpo si scarica” (Carla Bracchi). Il ritorno della cantilena birichina in altri punti della valle ne sottolinea il radicamento. La variante di Grosio, più breve, sostituisce i riferimenti geografici, terminando col medesimo colon: *al tróna in val Mulèra, / al repèta la Calchèra; / al tróna in val Muràca, / dòpo l pét al végn la càca* (Gabriele Antonioli). Volgari e umoristici sono i seguenti detti sondal. in forma di pronostico: *córa che l tróna in Val Tróm pia al rebóm ba in Val de Sàch e tùta li vég(h)ia li va per càch; al tróna in Val Buràca, chi fa l pét e chi la caca, oppure córa che l tróna in Val Muràca, drè al pét al vèn la caca; a Frontale se l tróna in Val Morón al respónt g(h)ió dai coiòn, se l tróna in Val Furmìga al respónt g(h)ió da la figa*. In quella di Tresivio l’allusione alla liberazione fisiologica, significativamente inclusa, appare più sfumata: *al trùna in Cavrèra, / al respónt in val Culèra* (Ebe Crapella).

In Abruzzo si considera(va) la grandine come l’effetto di una evacuazione intestinale da parte di uno stregone (Ari), sicché in certi luoghi la nuvola tempestosa è detta *sporczia* (Penne) o *porcheria* (Aquila), secondo una credenza che trovava riscontro nella non lontana alta valle del Tevere. Nell’alta valle del Nestoro si crede che il tuono non sia che una rumorosa emissione di *aria intestinale* dal corpo del demonio; e quando quell’aria esce commista alle lapidee ed infuocate deiezioni diaboliche, il tuono ‘scoppia’ e produce il fulmine: ecco perché, presso quelle popolazioni, il fulmine viene chiamato “una sporczia (una porcheria)” (Fanciullo, *Etim.* 14; cf. Nicasi, *Lares* 1, 157, n. 1).¹

«Ein Heuer in Montavon übernachtete mit seinem Kameraden auf dem Heustocke einer Barga, ließ einen Furz und lachte: Der g’hört dem Bargabutz (= Alpbutz). Auf einmal rauschte es rückwärts im Heustocke, und als der

¹ Scrive, a proposito dell’umorismo Umberto Rapallo: «In questo mondo rovesciato la terra, gli escrementi (*trait d’union* fra l’uomo e la terra), così come certe parti del corpo umano (basse rispetto alla testa, la ‘parte sovrana’ direbbero gli Stoici), rientrano dall’esilio culturale, assumendo una funzione dominante. Di qui il carattere liberatorio dell’insulto che ‘abbassa’» (Orpheus, n.s. 25 (2004), p. 34).

Spötter sich umkehrte, sah er, wie ein schwarzer Roßkopf mit feuersprühenden Augen sich sachte aus dem Heustocke hob; erschrocken erhob sich der Heuer, fiel und bracht sich Hals und Bein» (HDA 2,223).

Al Diàul e la veglìna

La veglìna al Diàul al la tentàa

*e l'ge dišgèa: T'áš mìga amó capi
che l'tè Padrón*

al t''à mài déit un dì

*che nu l'fudés de gran tribulaziòn,
e finés al t''à nómá tragatà.*

Ma dam a mént a mì.

Tòm al sè pòšt e te faréi cunténta.

L'é mè štu mónt e mi te l'déi a tì.

La veglìna la sa che l'Senzasànch

l'é bugiàdru e l'diš mài la verità,

e la rěšta gliaiscì,

sénza dàì tra,

*che per gnént al Barzèt al la
šcurénta.*

*Al'ge diš al Diàul: Nèir sóra
biànch...*

*Se te me véndeš l'ànima, dumànda
quél che te vòš, che mi te l'póndi
iglià,*

al fus ènca metà de l'Àqua grànda.

La véglia iglióra la'ge mòla m'pét,

*setìl, cumpàgn de l'trémul de n
archét,*

*e la'ge diš: Intànt che l'é mó calt,
córìgi dré e pitùrumel de giàlt!*

Il diavolo e la vecchietta

Una vecchietta era tentata dal diavolo,

che le ripeteva: Non ti sei ancora resa conto che il tuo Padrone

non ti ha mai concesso un giorno solo che non fosse di grande tribolazione, e finora ti ha sempre ingannata.

Credi a me.

Prendi me come tuo protettore e ti farò felice.

Questo mondo è mio, e io te lo regalo.

La vecchietta sa che il Senzasangue

è bugiardo e non dice mai la verità.

Gli rimane immobile davanti senza prestargli attenzione.

Belzebù non l'ha impressionata affatto.

Le dice il Diavolo: Nero su bianco...

Se tu mi vendi l'anima, chiedimi

quello che vuoi, che io te lo squaderno davanti,

fosse anche la metà dell'Adda.

La vecchia allora gli scodella in faccia un peto

sottile, simile al tremulo di un arco di violino,

e lo sfida: Intanto che è ancora caldo, rincorrilo e dipingilo di giallo!

Ranžonìn

*L é de sör che Ranžonìn
l èra mìga de l parér
che l ġe vòl far al tamàzi,
se l vés mal un quài mištér,
per ramàs fòra di špin,
sénza pō pagàr al dàzi.*

*Sul trenino de Tiràn,
bàla e šquàsa, šquàsa e bàla,
l èra ġì, che l ġ è tocà
dervìr fòra l uš de štàla,
sénza šbàter, tàntu plan,
ma che tüc i l àn naštà...*

*Cùme viř per un miràcul,
plù gnigùn l arés ardi
gné parlàr, gné far un tèch,*

*mén che lù, per gnént štremì
che l fudés molà n oràcul
a quel ġufo sénza l bèch.*

*Tót tranquìl, al ġuàrda in cé,
e rivòlt a la vīgìna,
al ġe diš bèl štagn, e l rì:
S ösuf pöira, signorìna,
de cuntèla cùme l é,
digé pur che sóm štéit mi...!*

Ranzonìn

Occorre sapere che Ranzonìn
non era d'accordo
che bisogna farsi passare per stupidi
se si aspira a ottenere qualcosa,
per tirarsi fuori dagli imbrogli
senza dovere pagare il dazio.

Sul trenino di Tirano,
balla e squassa, squassa e balla,
era andata che gli è toccato
spalancare la porta della stalla
senza sbatterla, tanto piano,
ma che tutti hanno avvertito la
zaffata...

Come vivo per miracolo,
nessuno avrebbe avuto l'ardire
né di parlare, né di abbozzare un
cenno,
al di fuori di lui, per nulla sorpreso
che fosse sfuggito un oracolo
a quel gufo senza becco.

Tutto tranquillo si guarda intorno
e, rivolto alla vicina
le dice a voce alta:
Signorina, se vi vergognate
di dire come è andata,
dite pure che sono stato io!

Sommario

Un folto addensarsi di voci e di locuzioni introno alla vile 'pernacchia' testimonia una ricorrenza a prima vista insospettata alla sua presenza dimessa, ma riemergente ad ogni occasione da un sottofondo di saggezza popolare, considerazioni igieniche, creazioni di variopinta arguzia, applicazioni ironiche a ranghi sociali presuntuosi, riflessioni morali.